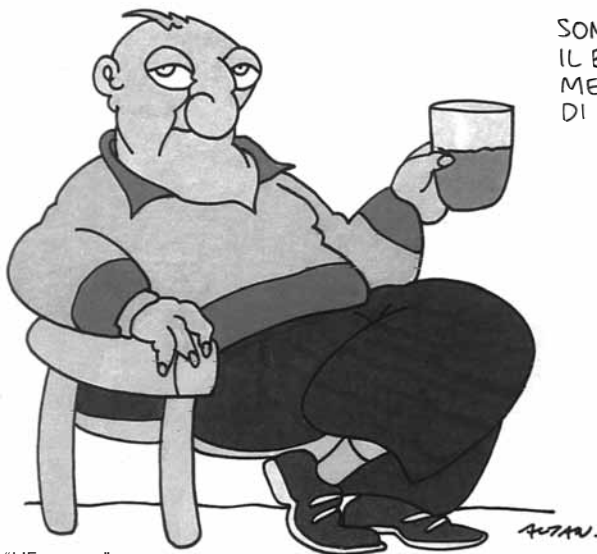


Ottimamente

L'anno che si conclude non sarà di quelli che la sinistra italiana ricorderà con particolare nostalgia. Non eravamo particolarmente schierati con il candidato Al Gore, ma è indubbio che la vittoria "giudiziaria" di Bush junior non è cosa che ci lascia indifferenti. A differenza della maggior parte di commentatori politici italiani, noi valutiamo il risultato elettorale americano come la conferma di una grave crisi di quel sistema democratico. Era successo nel passato ma colpisce che, dopo una campagna elettorale considerata la più costosa della storia americana, il Presidente è eletto da meno del 25% degli elettori e soltanto come conseguenza della scelta di cinque magistrati su nove della Corte Suprema. Vengono i brividi a pensare che la sinistra di governo in Italia nell'innamoramento della Terza Via di Blair e di Clinton, ha lavorato per imporre una sorta di modello maggioritario anche per il nostro Paese. Grazie al flop dei referendum, il progetto non si è ancora completato, rimane ben vivo nella testa di tanti dirigenti democratici di sinistra e non. In ogni caso, i danni delle scelte già compiute sono sotto gli occhi di tutti: l'elezione diretta dei Sindaci, dei Presidenti di Regione e di Provincia hanno già trasformato la politica italiana. Piccoli e grandi feudatari di città, di collegi elettorali, di regioni sono i veri protagonisti delle scelte politiche a destra e a sinistra. La stessa proposta di Veltroni di eleggere un'Assemblea Costituente, che modifichi la Costituzione Repubblicana, ha una sua coerenza con quanto già realizzato. La proposta va nella direzione di imporre con altri mezzi quello che non si è ottenuto con la Bicamerale e con la stagione referendaria. E' grave che nonostante la dimostrata inefficacia della linea del maggioritario, la sinistra governativa non rifletta sull'esperienza disastrosa di questi anni. Perché non si è voluto cambiare rotta? Le ragioni non sono per nulla ideali. E' noto a tutti che la legge elettorale vigente, che tutti ritengono oscena, non è stata cambiata anche per l'opposizione dei piccoli partiti del centrosinistra. La ragione è di semplice, brutale gestione del potere. Otto sono i leader del centrosinistra. Una sorta di direttorio in cui siedono generali, molti dei quali senza truppe, che ancora una volta potranno decidere (sono anni che lo fanno) la loro collocazione personale e quali dovranno essere i loro feudatari nelle città e nel prossimo Parlamento. Una legge elettorale diversa avrebbe tolto parte di quel

potere di interdizione. Esempio di ciò che diciamo? Pecoraro Scanio, Ministro per i Verdi, dichiara in nome del "Girasole" (che ancora non esiste): "L'Ulivo non vorrà candidarsi a perdere? Vogliamo la codicisione su tutti i collegi...altrimenti come Verdi andiamo da soli in tutti i collegi". Poi, il Ministro, si dichiara disponibile a fare il Sindaco di Napoli. L'attitudine di Ghino di Tacco degli anni '80 è divenuta lo stile di molti protagonisti politici di questi tempi. E' naturale per molti di loro proporsi per qualsiasi incarico. Sanno far di tutto. Il sindaco, il ministro, il manager pubblico, il presidente, il parlamentare europeo, ruotando in un carosello in cui sono sempre gli stessi sopra i cavallini della giostra politica. Tempi difficili anche per il centrodestra. Le ultime uscite di Bossi, dopo quelle di Storace, hanno sconvolto anche il sorriso di plastica di Berlusconi. Passi che il capo della Lega dichiara Haider un agente provocatore della sinistra.



Da "L'Espresso"

Ma azzittire il Presidente Ciampi, sbeffeggiare il Papa è cosa inammissibile per chi si presenta come il salvatore della patria offesa dai comunisti al potere. Come è sua abitudine Bossi ha cambiato parere ed è tornato ad apprezzare Ciampi. Rimane fermo nel definire Haider un nazista rosso, ma niente più attacchi al Papa. Buttiglione non gradisce. Ci si domanda, ma come è possibile perdere

un confronto elettorale contro politici del tipo Bossi o Storace? D'Alema dà una spiegazione su cui riflettere. Il Presidente dei DS ricorda che anche nel 1996 il centrodestra aveva la maggioranza del voto popolare e soltanto la rottura con Bossi determinò la sconfitta di Berlusconi. La cosa è vera, ma D'Alema dovrebbe spiegarci come è stato possibile che cinque anni di governo del centrosinistra non abbiano modificato la situazione nonostante l'inconsistenza politica e programmatica del centrodestra. Il popolo non ha compreso lo sforzo innovativo? Si è stati troppo timidi nel perseguire la strada del liberismo? O invece quella strada non è adeguata alla domanda di giustizia sociale o alla diffusa esigenza di ridare un ruolo al settore pubblico, innovandolo profondamente, senza porlo in liquidazione anche in settori essenziali quali la scuola e la sanità? Possibile che non si capisca che continuare a valorizzare l'importante risanamento delle finanze pubbliche o l'ingresso nella moneta unica non è sufficiente a spostare orientamenti politici? D'Alema è stato nuovamente incoronato capo dei diessini. L'ovazione, la *standing ovation* direbbe Veltroni, con cui l'assemblea congressuale dei DS ha accolto l'ex primo ministro è stata tale da annichire chi pensava ad una difficoltà politica di D'Alema. Non di elezione si è trattato, ma di incoronazione. E' palmare:

SONO OTTIMISTA.
IL BICCHIERE LO VEDO
MEZZO PIENO
DI MERDA

leader maximo e incontrastato del più grande partito della sinistra è D'Alema e questo al di là delle posizioni politiche e delle scelte che egli fa. Non si capisce il significato di questa leadership se non valutando concretamente il pessimo stato materiale e mentale dei diesse. Si dà per scontata la sconfitta del centrosinistra? Sì. Eleggendo D'Alema, con quella percentuale, ci si aggrappa alla speranza che il

Presidente riesca finalmente a ricostruire un partito di massa nel solco della socialdemocrazia europea e a rinverdire antiche radici. Veltroni ha rappresentato un'altra ipotesi. Non più esplicitamente quella del partito democratico, ma quando Veltroni dice: "costruiamo il partito del socialismo liberale", il segretario sottintende che l'esperienza delle socialdemocrazie europee va superata e le radici tagliate a vantaggio di una ideologia "minoritaria" ed esterna, di fatto, alla storia dei partiti socialisti. Pochi nel gruppo dirigente allargato dei diesse si sentono figli di Gobetti. Meglio D'Alema che ha anche quel pessimo carattere che si addice ai leader veri. Questo 2000 è stato un anno difficile e medio-crisi anche per la comunità politica umbra. Il caso Bonaduce è giunto al capolinea, ma le ferite restano. Pessimi i rapporti tra le forze politiche di maggioranza e più che mai è forte, amplificata forse negli ultimi mesi, la sensazione di una lentezza amministrativa che in certi punti si va tramutando in paralisi. Sette mesi per eleggere la commissione statuto del Consiglio regionale. Votata a maggioranza, la commissione "costituente" stabilisce l'elezione di un presidente con una maggioranza di quattro quinti e, quindi, di un esponente della minoranza, senza alcuna via d'uscita se la minoranza non ci sta. Buffo prevedere uno strumento che rischia di paralizzare tutto se prevale, come è possibile, il meccanismo dei veti incrociati. Rimane stupefacente il silenzio assoluto delle istituzioni umbre rispetto alle questioni del federalismo. Fino ad oggi soltanto generiche dichiarazioni che vanno bene in Umbria o in Calabria, nessuna elaborazione propria. E' arcaico parlare di posizioni delle "Regioni rosse", ne siamo sinceramente consapevoli, ma è possibile che in Italia si debba discutere soltanto di quello che pensa Formigoni o Galan e non anche di quello che vorrebbero costruire le Regioni dirette dal centrosinistra in termini di autogoverno, di federalismo, di sanità o di scuola pubblica? Il nostro ininfluente parere è sommamente contrario a forme di federalismo che non siano quelle previste dall'attuale Costituzione che, a differenza di quello che pensano in molti, ha sempre consentito (è la legislazione ordinaria che lo ha fino ad oggi impedito) forme di autonomia e di pieno autogoverno sia in termini di competenze che di copertura delle spese che si effettuano. Certamente in un quadro di solidarietà nazionale. Basta rileggere con occhi aperti i capitoli costituzionali che riguardano Regioni, Comuni e Province per rendersene conto. Anche noi, in Umbria, ci siamo adeguati all'ideologia che vede la Costituzione come un ferro vecchio, ma è un'ideologia e non rappresenta lo spirito del dettato costituzionale.

in edicola con "il manifesto" il 27 di ogni mese

www.valutazione.it/micropolis micropolis@edisons.it

commenti

Sindrome da emigrante

Dimissioni

Distrazione

Un po' di sanità, poca salute

Puttane rispettose, giansenit e gesuiti

2

politica

Un liberal-populista in municipio

di Renato Covino

Frammenti di federalismo

di Re.Co.

L'unità possibile

3

4

6

Far finta di essere sani

di Nicola Biancucci

interventi

L'Europa dopo Nizza

di Paolo Cecchini

società

Stare insieme visibili

di Stefano De Enzo

8

9

10

Gay e lesbiche si interrogano

di Alessandra Bascarin

Finalmente è finito

di Salvatore Lo Leggio



11

12

cultura

Morte di un filologo fiorentino

di Salvatore Lo Leggio

È ora di fermarsi un po'

di Cinzia Spogli e Antonello Penna

Libri e idee

14

15

16

Sindrome da emigrante

Si può girare il mondo, conquistare onori e notorietà, ma il paese natio resta sempre il luogo del cuore, un po' come per gli emigranti che per quanto si arricchiscano non vedono l'ora di tornare a casa. E' quanto è successo a Mario Capanna, tifernate di nascita, milanese d'adozione, già politico di punta dell'estrema sinistra negli anni settanta dopo un passato di cattolico militante. Uscito dalla politica attiva e convertitosi ad un moderatismo un po' giustizialista e solidarista con venature ambientaliste, l'ex leader del Sessantotto, sollecitato dalle firme di 1100 tifernati e fedele al suo personaggio di Cincinnato, si dichiara disponibile a fare il sacrificio di candidarsi a sindaco di Città di Castello per il centrosinistra. Peccato che quello che per lui sarebbe un "sacrificio", per altri costituisce un'ambita carica e già nelle diverse formazioni di centrosinistra e di centrodestra si profilano candidati l'un contro l'altro armati, per nulla intimiditi dal carisma capanniano. Più brutalmente: della sua disponibilità a candidarsi non frega niente a nessuno.

Dimissioni

Come spesso ci capita siamo stati cattivi profeti. Il presidente del Consiglio regionale Bonaduce si è dimesso. Era ora.

Distrazione

Un assessore del Comune di Perugia ha dichiarato alla stampa che avrebbe votato a favore della multisala cinematografica che dovrebbe sorgere a Centova per distrazione. L'assessore in questione non si sarebbe reso conto di quello che votava, avrebbe preso fischi per fiaschi, convinto che l'edificio in questione sarebbe stato destinato a tutt'altro uso. Non gliene si può fare una colpa, a tutti può capitare un attimo di distrazione, anzi il fatto ce lo rende più umano e simpatico, come sempre ci capita quando ci troviamo di fronte a casi di "crepuscolarismo", sintomo di incipiente senilità. Ma pensi l'assessore in questione che capiterebbe se gli elettori suoi e del suo partito fossero colpiti dalla stessa distrazione al momento del voto.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminata impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".



Un po' di sanità poca salute

Finalmente a Perugia dopo molto silenzio si è tornato a parlare di salute e di sanità.

Nel breve spazio di 48 ore la Sala Brugnoli del palazzo del Consiglio regionale è stata sede di due incontri: il primo (*Prevenzione e sicurezza nel lavoro - attuazione in Umbria*) a cura della Regione e della Snopi, Società nazionale operatori della prevenzione, il secondo (*Qualificare il Servizio sanitario*) per la organizzazione di Rifondazione comunista. Che l'attesa e l'interesse siano al momento forti lo ha dimostrato la folta presenza di pubblico, in prevalenza tecnici, che ha stipato la sala in ambedue le riunioni; che però i due incontri siano stati soddisfacenti, è tutt'altro discorso. Da un lato, ci aspettavamo una seria analisi sui motivi dell'incapacità dei servizi di interrompere la drammatica catena di morti e infortuni e patologie da lavoro in Umbria, la denuncia dell'insufficienza di politica di settore della Regione e della grave carenza di finanziamenti, di personale, di strutture dei Dipartimenti di prevenzione, la rivendicazione professionale da parte degli operatori di essere messi in grado di operare efficacemente con successo. Dall'altro, speravamo in una serie di proposte concrete, su temi e problemi concreti, che marcessero la decisa volontà di una forza politica della maggioranza in regione di mettere in primo piano le disfunzioni della sanità regionale perchè venissero messi in atto interventi anche coraggiosi. Nulla, o quasi, di tutto ciò, due giornate quantomeno incomplete.

Intanto, nell'incontro destinato alla sicurezza sul lavoro erano, istituzionalmente, assenti i lavoratori: il programma prevedeva addirittura 12 interventi preordinati nel breve corso di una mattinata, e c'era di tutto, assessori, uffici regionali, professori universitari, tecnici, direzione regionale del lavoro, Inail, Vigili del fuoco: ma non i Sindacati dei lavoratori, che pure avrebbero di certo qualcosa da dire in merito. Eppure tra le firme di convocazione c'era quella

di un assessore che viene dal mondo del lavoro, un ex-operaio che non dovrebbe aver perso una memoria -ricca, del resto- anche personale.

E' stato piuttosto un Convegno autoreferente, di personaggi autoreferenti: tecnici che hanno diligentemente relatato su quello che stanno facendo, anche con interessanti presentazioni e analisi del rispettivo lavoro. Ma non una parola su: perchè le nostre insufficienze? quali le carenze? quali le nostre rivendicazioni professionali, non corporative? pareva, quasi, il migliore dei mondi possibile. E fortuna che almeno il professore di Medicina del lavoro ha svolto una acuta relazione "politica", sul rapporto ad esempio tra organizzazione del lavoro, precarietà, alienazione, salari, e infortuni sul lavoro: ma è stato un declamare nel deserto.

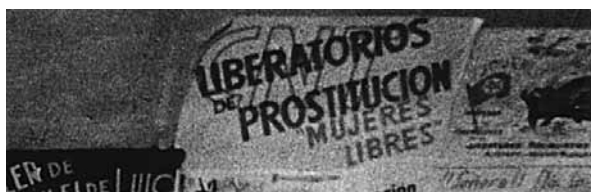
Rifondazione comunista, dal canto suo, ha aperto l'incontro successivo con una relazioncina piccola, piccola un compitino scolastico, corretto se vogliamo ma tutto di cose ovvie e risapute. Un banale intervento di modesta propaganda: e così non si va lontano. Fortuna che la riunione ci ha permesso di ascoltare un robusto intervento del rappresentante della Cgil, e di sentire il Direttore generale dell'Azienda Usl di Perugia proporsi come un bushiano conservatore compassionevole. Ma possibile che Rc non abbia nulla da dire, da proporre, da rivendicare ad una maggioranza regionale di cui è partecipe, che non sia capace di individuare e mettere sul tavolo grimaldelli che possano scompaginare corporativismi, affari, malasanità presenti nella sanità umbra, e di portare nel governo regionale proposte serie e concrete per intervenire sul malefico intreccio pubblico/privato? Quando si sta al governo denunciare non basta, e allora almeno due parole sull'Agenzia per l'ambiente, la cui presenza il giorno prima era stata individuata come una causa della crisi dei servizi, avremmo volute sentirle, e sulla relativa legge regionale promossa e gestita proprio da Rc che dà una forte incentivazione alla privatizzazione.

Altre importanti occasioni perse, insomma, che non sono purtroppo le prime. Saranno le ultime?

il fatto

Puttane rispettose, gianseniti e gesuiti

Mentre don Benzi continua a Perugia la sua crociata sulle schiave del sesso, promuovendo addirittura una Via Crucis nella notte del 15 dicembre, nella speranza che riprendano sequestri di auto e denunce che penalizzino i consumatori di sesso di strada; mentre la rivista dei gesuiti "Civiltà Cattolica" opta, invece, per il meno peggio, auspicando la riapertura dei casinò; l'operosa Guardia di Finanza di Terni mette a segno alcuni colpi contro la prostituzione di strada e non. E in tale rete cade un casale a una decina di chilometri da Guardea. Il rustico era stato trasformato inizialmente in agriturismo: vista la scarsa affluenza di turisti si era pensato di riconvertirlo in luogo per scambi di coppie; tenuto conto che neppure in questa nuova versione riscuoteva successo lo si è trasformato tout court in casa d'appuntamenti di lusso e, visto che non mancava la materia prima, in set per film pornografici. Il prezzo delle prestazioni - fornite da giovani e gentili signore di diversa nazionalità - si aggirava tra le 500.000 lire ed il milione e mezzo. Appare ovvio che stanti i prezzi la clientela fosse costituita da bene-



stanti: politici (pare tutti dello stesso partito, quale?), giornalisti, sindacalisti, dipendenti dell'Ast, medici dell'Asl. Sembra che il commercio in questione fosse tutt'altro che nascosto (tutti ne parlavano in paese), e che quindi l'attività di *intelligence* dei solerti finanziari sia stata, alla prova dei fatti, fortemente agevolata. Il sindaco di centro destra di Guardea non ha mancato di congratularsi con le Fiamme Gialle, ringraziandole "per aver chiuso quello che per il paese era un autentico sconcio"; meno felice è apparso l'ex sindaco di Forza Italia Ubaldo Costa, proprietario del casale ora posto sotto sequestro, che ha affermato, tuttavia, di non essere a conoscenza

di quanto avveniva nella sua proprietà. Variegato l'atteggiamento della stampa. Mentre "Il Messaggero", un po' per convinzione un po' per suscitare la pruderie dei lettori, dedica ampio spazio al fatto, il "Corriere dell'Umbria" se la cava con un breve pezzo a suo modo significativo. Non ci sarebbe stata nei confronti delle esercenti del sesso nessuna forma di costrizione, le donne "sapevano benissimo che avrebbero fatto le prostitute nel locale in questione", l'attività era ampiamente propagandata con manifesti neppure ambigui, si esclude "categoricamente" la vendita di droga e la produzione di film pornografici e, infine, ci sarebbe stato solo un politico consumatore. Insomma, fermo restando l'accordo generale della stampa umbra contro lo schiavismo sessuale e con le iniziative di don Benzi, si registra sullo specifico evento un diverso orientamento dei due giornali: giansenista "Il Messaggero", gesuita il "Corrierino", duellanti come i religiosi dei due ordini avversi nella "Via latte" di Bunuel, questa volta a colpi di penna invece che di spada. Resta un mistero: chi sarà l'eretico?

Ciaurro e gli apprendisti stregoni

Un liberal-populista in municipio

Renato Covino

Il 29 novembre è morto Gianfranco Ciaurro, ex sindaco di centrodestra di Terni, citato per anni dagli esponenti nazionali del Polo come dimostrazione dell'espugnabilità delle roccaforti rosse.

Naturalmente non sono mancate ipocrite dichiarazioni di cordoglio da parte di esponenti del centrodestra, che vedono togliersi di mezzo un pericoloso - per quanto in declino - contendente. Valga per tutti la dichiarazione al "Corriere dell'Umbria" del consigliere regionale Melascacche, strenuo contendente da vicesindaco dell'anziano uomo politico, che incorona come il miglior sindaco della storia ternana (ma allora perché da vivo ha provveduto ad impallinarlo ogni volta che era possibile?). D'altro canto stupiscono non tanto le dovute dichiarazioni di cordoglio del centrosinistra, ma il tono che le impronta. Tra tutte emerge quella del sindaco Raffaelli che, pur non sottacendo le differenze e le contrapposizioni politiche, dichiara "Il professor Ciaurro è stato soprattutto l'uomo dell'alternanza. Con la sua elezione a sindaco nel 1993 Terni ha scoperto che la democrazia è fatta di governi che si succedono e che si alternano".

L'osservazione che sorge immediatamente è che in realtà la sinistra in quell'occasione fece tutto da sola, prima esponendosi al pubblico ludibrio con le note vicende tangenziali, poi gestendo in modo disunito la campagna per l'elezione del sindaco, non riuscendo a trovare neppure al secondo turno alcun denominatore comune.

Anche in questo caso i "meriti" di Ciaurro sono inferiori a quelli che gli attribuiscono i suoi estimatori di destra e di sinistra, come peraltro quelli della sinistra sei anni dopo, quando riuscì a disarcionarlo più per il discredito accumulato dal centrodestra che per proprie virtù.

Ciaurro aveva vinto a Terni sulla crisi della sinistra, in rappresentanza di una coalizione ambigua.

Il suo carisma è poi affondato mestamente



Allora che resta di Ciaurro e della sua esperienza? Chi era l'attacciatto ex-sindaco di Terni? Quali le ragioni della sua fortuna?

Ciaurro ha rappresentato in Umbria una serie di metafore culturali-politiche degli anni Novanta.

Grand commis dello Stato, era stato segretario della Camera, si configurò come un tecnico di ispirazione liberale da utilizzare nelle giunte e nei governi di pentapartito prima del diluvio. Assessore, in questa veste, al Comune di Roma e ministro, affrontò la fase successiva come uomo della società civile non digiuno di politica ed in questo ruolo arrivò a Terni, come candidato di un'ambigua coalizione in cui un'ispirazione chiaramente conservatrice si coniugava con suggestioni rinnovatrici del tipo di quelle di

Alleanza democratica, dove tradizione liberale e azionista, humus democratico e ispirazioni repubblicane avrebbero dovuto convivere. Non a caso tra i suoi sponsor elettorali nazionali nel 1993 comparivano Enzo Bianco e Giuseppe Ayala rispettivamente ministro e sottosegretario dei governi di centrosinistra. Altrettanto non casuale è il fatto che a Terni buona parte della sua compagine in consiglio comunale e in giunta, almeno nella prima sindacatura, fosse rappresentata da "giovani" repubblicani e da qualche verde. Insomma Ciaurro fu nel 1993 il coagulo di tutti gli umori (contro la pretesa egemonia socialcomunista, contro il blocco industrialista che caratterizzava la città) dei ceti professionali, piccolo e medio borghesi della città, ma anche di una classe operaia divenuta plebe per effetto dei processi di deindustrializzazione che caratterizzarono gli anni a cavallo tra i decenni Ottanta e Novanta. Fu anche la realizzazione del paradigma del tecnico capace, espressione delle potenzialità della società civile contro la politica corruttrice e corrotta.

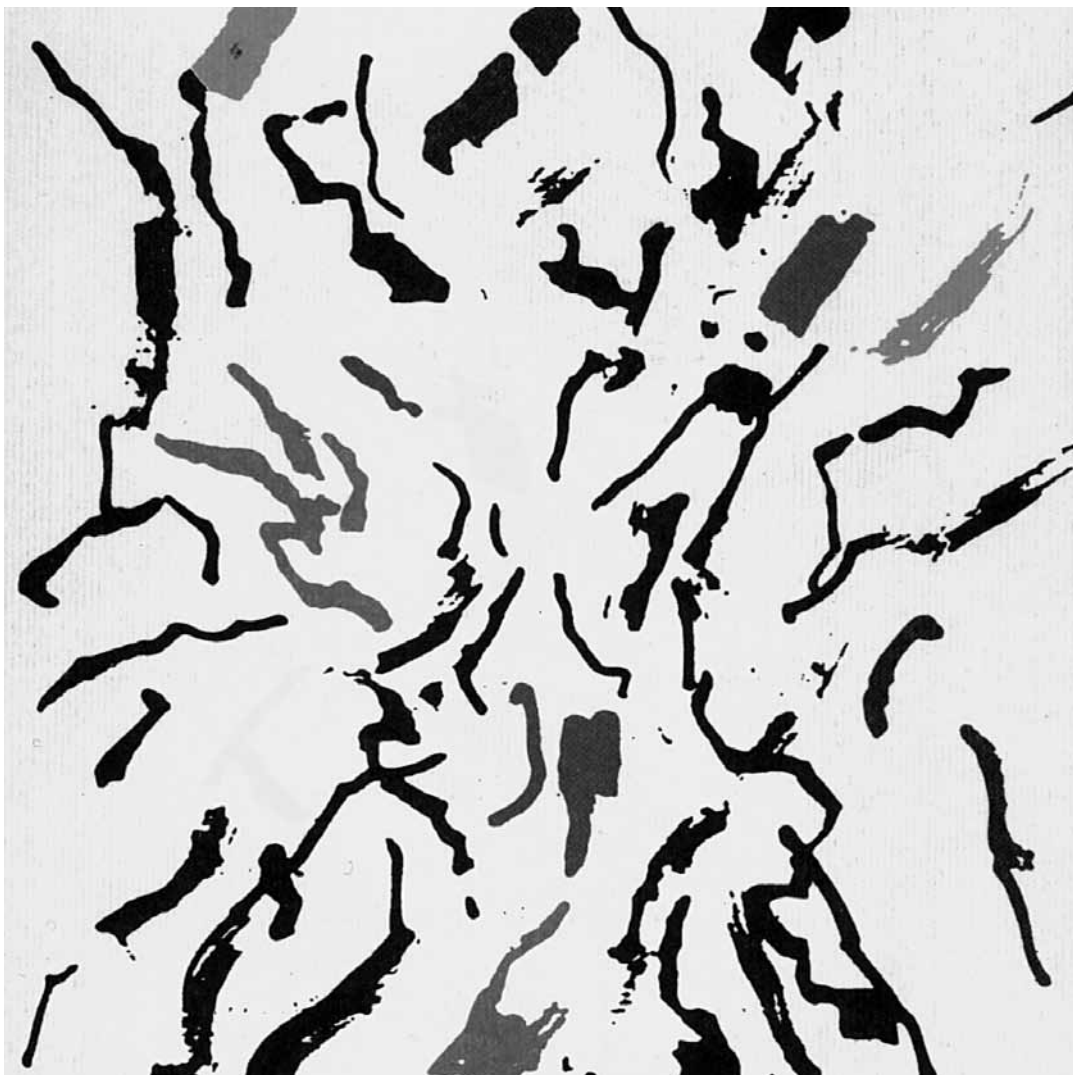
Il disvelamento dell'ispirazione chiaramente conservatrice di Ciaurro fu scandita in più tappe negli anni a seguire. Prima la rottura con gli innovatori democratici; poi le elezioni comunali del 1997 - dove si presentò con una lista civica Terni libera, riproponendo l'equivoco del 1993 di candidato anti e al di sopra dei partiti - nelle quali fu candidato anche di An e, al secondo turno, del Ccd; infine dopo la seconda vittoria elettorale l'assunzione dell'incarico di coordinatore regionale di Forza Italia. I tratti dominanti della sua sindacatura furono la polemica costante contro il centralismo delle giunte di sinistra della Regione, a suo parere caratterizzate da pericolose coloriture "castriste"; un liberismo predicato e mai praticato nel timore di cedere pezzi di potere importanti in una città come Terni (Asm, Afm, ecc.); infine un legame pujadista con i ceti popolari a cui offriva come ideologia di riferimento un municipalismo esasperato, la retorica di "Terni nostru", del municipio assediato e vessato dalla grifagna Perugia. Ma, in una città in cui il punto più alto della crisi era

in via di superamento, ciò non poteva, sei anni dopo, più bastare, specie di fronte al dilettantismo imperante nelle sue giunte, all'arroganza dei suoi assessori, ai crescenti debiti fuori bilancio, all'assenza di una maggioranza consiliare che lo sostenesse. Iniziò così il declino che infine si trasformò in rotta e sconfitta. Il "miracolo" ternano così tramontava senza gloria, per demerito degli apprendisti stregoni che lo avevano gestito. Ma la sconfitta di Ciaurro non fu solo quella di una destra stracciona, fu anche il fallimento di una borghesia pezzente incapace di avere una consapevolezza di gruppo, una coscienza di sé e una cultura imprenditoriale, di costruire una propria egemonia sulla città, con intellettuali di quarta serie. Essa aveva visto nel professore un punto di mediazione di interessi ed aspirazioni, ma al tempo stesso si era dimostrata incapace di sostenerlo con uomini ed idee. Tutto, così, sfumò nell'attivismo di alcuni e nella cinica indifferenza che caratterizzava la cultura dello stesso Ciaurro, attento a ciò che consentiva di conservare il potere, ma totalmente impermeabile a qualunque processo di alterazione degli equilibri dati. E così la "borghesia" ternana perse la sua seconda occasione di assumere la guida della città dopo quella offertale negli anni Venti dalle squadre d'azione fasciste. Certamente Ciaurro era più uomo di mondo dei suoi sostenitori indigeni, più abituato agli intrighi di palazzo. La sua cultura, per quanto vecchia, era meno approssimativa, essa affondava le sue radici nella tradizione del liberalismo conservatore con solidi innesti elitisti tratti da Mosca e Pareto. Comprendiamo come questi dati potessero suscitare impressione e ammirazione nei suoi avversari, di cultura molto meno solida e ben più raccogliatrice, subalterna alle mode del momento, come d'altro canto è comprensibile che fosse più stimolante confrontarsi con Ciaurro piuttosto che con Luciano Rossi o Ada Urbani, attuali dirigenti massimi del Polo in Umbria. Il punto è che non sempre è possibile scegliersi gli avversari, così come gli alleati, e spesso ognuno ha i nemici, e gli amici, che si merita.

Frammenti di federalismo

Re. Co.

È più di un mese che si discute sulle conseguenze del federalismo fiscale previsto dalla legge 56/2000 approvata dal Parlamento. Per una volta la discussione non è oziosa, anche se - in verità - le soluzioni indicate appaiono tutt'altro che convincenti. Vale tuttavia la pena di riassumere i termini della questione così come vengono riassunti nella prima parte del Documento annuale di programmazione (Dap) della Regione Umbria. Il documento in questione si configura come una prima definizione di obiettivi sulla base di una previsione economica e delle risorse a disposizione del bilancio regionale. Si tratta, metodologicamente, di una approssimazione ai problemi, una sorta di work in progress. Sbaglierebbe chi vi cercasse indicazioni definitive. Tuttavia, pur nella sua voluta genericità, il documento presenta un'analisi realistica e non banale della situazione regionale all'interno del quadro nazionale ed europeo. Sommariamente, da un esame e rielaborazione dei dati prodotti dalle diverse agenzie di ricerca, emerge che la crescita della ricchezza prodotta in Umbria ha avuto nel 1999 e nel 2000 un andamento simile a quello nazionale, pur collocandosi ad un livello leggermente inferiore al resto delle regioni del Centro Italia. Analogamente si presenta l'andamento dei consumi. Gli investimenti, invece, risultano inferiori per entrambi gli anni a quelli realizzati a livello nazionale e, per il 2000, più sostenuti che nel resto del centro. Infine il valore aggiunto per abitante risulta più basso di quello nazionale e delle altre regioni del Centro per il 1999 e, sostanzialmente, analogo per il 2000. Altro dato notevole è il grado di dipendenza dall'esterno dell'economia umbra. L'Umbria si configu-



Il futuro economico, sociale e istituzionale della regione nel dibattito sul Documento Annuale di Programmazione

ra come regione che importa, al contrario delle altre regioni limitrofe che sono esportatrici nette. D'altro canto se si esaminano gli

indicatori strutturali nel 1999 appare come rispetto ad una popolazione pari all'1,4% del totale nazionale ci sia un sostanziale allinea-

mento degli altri dati. Gli occupati sono l'1,5% come la forza lavoro, il reddito disponibile per le famiglie e gli investimenti fissi lordi; sull'1,4% si plafonano il prodotto interno lordo e i consumi delle famiglie. Se si guardano i valori assoluti risulta che il Pil per abitante è leggermente più basso rispetto al dato nazionale, il Pil per unità di lavoro (la produttività) è invece notevolmente più basso, indice di una produttività inferiore a quella dell'insieme del Paese. Allineati sono invece i valori dei consumi interni per abitante, mentre più alto rispetto al dato ita-

liano risulta essere il reddito disponibile per abitante. Se questa è la fotografia della situazione, la previsione per il prossimo triennio risulta in linea con gli andamenti nazionali: di poco inferiore al 3% il prodotto interno lordo, simile l'andamento dei consumi. Il tasso di disoccupazione appare destinato a calare dello 0,4-0,5% fino ad attestarsi al 6,5% del 2003, in crescita anche il reddito disponibile e il volume delle prestazioni sociali. Quello che emerge è un quadro in cui l'Umbria cresce e consolida i risultati raggiunti nell'ultimo scorcio degli anni Novanta, cresce tuttavia meno delle regioni limitrofe, con tassi di disoccupazione più alti, ma comunque lontani da quelli delle regioni meridionali a cui qualcuno tenta di assimilarla. I limiti

sono quelli tradizionali: scarsa produttività, insufficienti investimenti, poca innovazione, una costruzione stentata di reti di imprese e di processi di distrettualizzazione, aziende localizzate in settori maturi. Limiti che le politiche di incentivi e di assistenza alle imprese tentate nei decenni passati non sono a riuscite a rimuovere. Una situazione non esaltante, ma tutt'altro che disastrosa che configura, nel panorama italiano, una situazione di mediocrità non destinata ad una inevitabile mediocrità.

Il problema allora diviene quello dei "mutamenti di natura istituzionale, economica e sociale, legati a molteplici fattori di origine interna o internazionale". Insomma la questione è realizzare l'integrazione delle regioni d'Europa, sostenendo come Regione ed autonomie locali uno sviluppo capace di collocarsi nel quadro dell'economia globale "consolidando qualità sociale ...[e] producendo più ricchezza". In tale dimensione emergono elementi nuovi derivanti "dall'accresciuta interdipendenza dei sistemi nazionali e locali ...[e] dalle pressioni esercitate dalle differenze esistenti tra le varie aree regionali". Tra tali questioni, oltre alle difficoltà derivanti dalla ricostruzione, si collocano "l'attuazione del federalismo, e di conseguenza il riassetto istituzionale per l'intero sistema umbro e - in particolare - la riorganizzazione dell'ente regione." E qui vengono le dolenti note. Il federalismo fiscale per quanto "solidale" prevede comunque che ogni regione cominci a contare sulle proprie forze e, di conseguenza, una diminuzione dei trasferimenti dello Stato. Se ciò può essere conveniente per grandi unità regionali soprattutto nel Centro-nord, diviene svantaggioso per una piccola regione come l'Umbria, scarsamente popolata e con uno sviluppo economico meno accelerato del resto del centro Italia. Lo scenario di previsione che si fa nel documento è da questo

punto significativo. La differenza tra entrate senza vincoli di destinazione e spese dal 2001 al 2005 registra una disponibilità residua - pagata la spesa sanitaria e quelle per il funzionamento, per il rimborso dei prestiti e per i trasporti - che scenderà dai 172,3 miliardi del 2001 ai 128,3 del 2001, ai 79,7 del 2003 ai 26,1 del 2004 per arrivare ai - 32,9 del 2005. Se a ciò si aggiunge il fatto che i contributi europei sono destinati a diminuire in futuro, non fosse altro per l'allargamento dell'Unione a nuovi paesi, ne emerge che sul medio periodo la situazione presenta più di un motivo di preoccupazione. La spesa si concentra naturalmente soprattutto sulla sanità che copre quasi l'87% delle entrate e che, ovviamente, è stata al centro del dibattito di queste settimane. Le scelte che propone il documento sono quelle di aumentare le entrate e di diminuire le spese per la sanità e per funzionamento, riducendo "il tasso medio di incremento" di entrambi i capitoli

E' su tale diagnosi che si è concentrato il dibattito nelle ultime settimane.

La Presidente, lanciando l'allarme, ha escluso un aumento delle imposte regionali. La questione delle entrate si risolve solo se si induce una crescita maggiore del previsto del Pil in modo da assicurare una maggiore base contributiva. Appare scontata la riduzione del tasso di incremento delle spese. Su tale ricetta sono d'accordo sostanzialmente tutti, anche se con diverse accentuazioni. Se Carnieri punta ottimisticamente sullo sviluppo, come d'altro canto le associazioni imprenditoriali, elencando le potenzialità del comparto produttivo in Umbria ed evidenziando come esse debbano essere organizzate in sistema; Bruno Bracalente si concentra sulla combinazione sviluppo - riduzione delle spese di funzionamento, rilanciando la regione leggera. Più favorevoli ad un aumento delle tasse regionali appaiono invece i sindacati, mentre l'opposizione, per bocca di Aldo Potenza, nota come un aumento dell'imposizione non attirerebbe capitali esterni dall'Umbria, favorendo altre regioni e come il sistema territoriale umbro - per colpa delle ultime giunte di sinistra, naturalmente quelle in cui lui non era assessore - sarebbe tutt'altro che attrattivo.

Il punto tuttavia è che tali proposte oltre ad essere generiche, a non spiegare come tali processi dovrebbero essere innescati, scontano un problema tutt'altro che secondario. Ammesso e non

concesso che la crescita prevista superasse il 3%, invece che attestarsi sul previsto 2,7 -2,9%, e che quindi il gettito fiscale potesse aumentare grazie all'aggargamento della base imponibile, siamo sicuri che sarebbe sufficiente a garantire un sostanzioso aumento delle entrate? E' lecito dubitarne, non fosse altro per le limitate dimensioni della regione, per la scarsità di popolazione, per i limiti strutturali dell'economia umbra e, anche, per gli squilibri tra aree che appaiono comunque destinati ad alimentare divisioni e municipalismi. Il punto è, naturalmente, quello posto dalla Fondazione Agnelli ormai alcuni anni fa: l'Umbria è troppo piccola per poter essere autosufficiente. Lo standard previsto come dimensione demografica dell'autosufficienza era quello di 1,5 milioni di abitanti, sulla base del quale si prevedeva la divisione dell'Umbria: la provincia di Terni avrebbe dovuto essere aggregata al Lazio, mentre quella di Perugia avrebbe dovuto divenire parte integrante della Toscana. Appare evidente che in questa suddivisione l'esperienza regionale umbra, tutt'altro che disprezzabile, sarebbe andata persa, ma anche che le realtà dell'Umbria sarebbero divenute periferiche e marginali all'interno dei nuovi aggregati amministrativi. Tuttavia La Fondazione Agnelli coglieva un problema vero che non poteva essere negato. In tale quadro esistevano una possibilità diverse? Forse la soluzione poteva essere quella di costruire rapporti con realtà limitrofe (le Marche? l'Abruzzo?) tali da configurare, in prospettiva, una nuova realtà regionale adeguata al nuovo sistema federale. Si dirà che tale strada è stata tentata nella passata legislatura regionale. In realtà tranne qualche convegno e qualche accordo di programma si è trattato più di chiacchiere e simposi di presidenti che di azioni di integrazione istituzionale ed economica. Insomma si sono persi cinque anni. Se si vuol ripartire su questo terreno è necessario cominciare a procedere per atti concreti, per processi di integrazione di politiche settoriali. E' forse l'unica strada per rispondere alle difficoltà attuali in modo non ideologico, anche se in prospettiva a ciò ostano la riduzione di apparati politici (meno consiglieri e assessori regionali) e burocratici (meno dirigenti ed impiegati). L'altra via, teoricamente praticabile, è quella di rifiutare come dannoso il federalismo fiscale. Ci pare però una strada difficilmente praticabile stanti gli orientamenti dominanti nel dibattito politico - istituzionale italiano.

Che cos'è il Dap

Il DAP (*Documento regionale annuale di programmazione*) è un documento che si inserisce nella complessa operazione di revisione della strumentazione di programmazione regionale avviata con la Legge regionale n. 13 del 28 febbraio 2000 (*Disciplina generale della programmazione, del bilancio, dell'ordinamento contabile e dei controlli interni della Regione dell'Umbria*).

Lo scopo del Dap, così come indicato nell'art. 14 della legge, è quello di stabilire i contenuti della politica socio-economica nel territorio e di delineare gli interventi di finanza regionale. In questo senso, il Dap, costituisce lo strumento di raccordo fra la programmazione generale e la programmazione finanziaria. Tale raccordo dovrà operare nella direzione di: a) verificare e aggiornare annualmente le determinazioni programmatiche del Piano Regionale di Sviluppo e degli strumenti attuativi settoriali e intersettoriali; b) delineare il quadro delle risorse finanziarie regionali necessarie a collegare determinazioni programmatiche e scelte di bilancio.

Il Dap regionale, rifacendosi implicitamente al DPEF nazionale (*Documento di programmazione economico-finanziaria*) costituisce il primo gradino di un processo integrato che porta alle decisioni degli altri strumenti quali la *Legge finanziaria regionale* che insieme alle eventuali leggi collegate, traduce gli indirizzi programmatici del Dap in norme attuative anche finanziarie; il *bilancio pluriennale* che fornisce il quadro finanziario di entrate e spese in un orizzonte generalmente triennale; il *bilancio annuale di previsione* come strumento fondamentale delle decisioni di politica finanziaria.

Il Dap, per il 2000, come documento politico generale della Regione Umbria, si colloca in una fase di transizione - per ciò stesso incerta - verso una più completa autonomia

regionale finanziaria ed impositiva ("federalismo fiscale"). Di questa fase presenta, perciò, i limiti generali (crisi strutturale di autonomia finanziaria a causa del peso di partite cruciali quali quella sanitaria e dei trasporti) e quelli specifici di un futuro "federalista" applicato a regioni di piccola dimensione quali l'Umbria.

È evidente, che per il Dap, la possibilità di esplicitare pienamente il suo ruolo potranno essere chiare solo quando lo scenario derivante dal federalismo sarà completato. Tuttavia, già da questo anno, definito sperimentale, il Dap riesce a fornire non solo un quadro generale aggiornato della situazione economica e sociale della regione e a fare il punto sulle "grandi questioni regionali", ma opera anche una messa a punto delle strategie e delle politiche della programmazione, dei loro aspetti finanziari e dei vincoli posti da un federalismo che molti vorrebbero "solidale" ma che pone presenti problemi di equità e redistribuzione della ricchezza.

In ogni caso, a giudicare dal dibattito che si è aperto, il Dap ha avuto il pregio di "costringere" le parti sociali, economiche ed istituzionali a confrontarsi con un'ottica non settoriale e corporativa sui grandi temi attuali e futuri della regione sulla base di previsioni e di quantificazioni non estemporanee. Pertanto sembra delinearsi - pur senza enfatizzare troppo un ottimistico futuro - quello che implicitamente sembra essere lo scopo politico del Dap stesso: offrire un'occasione ricorrente (annuale) di discussione e scelta fra obiettivi concorrenti economico-sociali e territoriali contrastando, proprio per lo stretto legame fra gli obiettivi, le risorse e il loro reperimento, indicazioni programmatiche tanto generali da essere, al limite, scoraggianti fumisterie.

Considerata l'urgenza delle scelte che lo stesso Dap 2001 individua o prospetta non si dovrà attendere un lungo futuro per verificare l'efficacia di questo strumento che più che un fatto tecnico è un problema di coesione e gestione politica di chi lo propone e lo approva.



Vegetariano puro.



Né carne né pesce: polame Coop mangia solo mangimi vegetali e, soprattutto, che non contengono Organismi Geneticamente Modificati. Le coltivazioni OGV sono piante ottenute selezionando quei di origine dienne ottenendo specie non esistenti in natura, o ed oggi, non sono transgeni quali sono le conseguenze dell'uso di OGM su semi, animali e ambiente. Per questo, fin quando non si avranno garanzie Coop per evitare proteggere la genuinità dei suoi prodotti a marchio, seguendo tutta il processo di produzione: dalla scelta della materia prima al controllo delle varie fasi di lavorazione. Polame Coop, da oggi allevato senza utilizzo di Organismi Geneticamente Modificati.

coop
LA COOP SEI TU.
Centro Italia

Un lungo cammino

L'unità possibile

Due sono i motivi per cui abbiamo promosso, come "segno critico" e "micropolis", quest'assemblea.

Il primo è evidente. Abbiamo aperto, ormai da alcuni mesi, un dibattito sui rischi della fase politica e della scadenza elettorale, su una previsione su quello che avverrà nel dopo elezioni e su come ciò inciderà sulle capacità di tenuta politica ed organizzativa della sinistra italiana. Ci sembrava giusto, a questo punto del dibattito, provocare un incontro a più voci, in cui si confrontassero opinioni diverse, sperando che già da qui possano scaturire alcuni terreni d'azione comune e d'unità.

Il secondo motivo da cui nasce questo incontro deriva da accenti nuovi, non propagandistici, che abbiamo sentito nelle assemblee promosse dalle aree di sinistra interne ai Ds. In tutte le occasioni si è affermato che si pone il problema del rapporto con Rifondazione comunista e come questo non possa e non debba essere posto solo in termini elettorali, ma politici. Tali affermazioni sono, a nostro avviso, impegnative. Sostenere, infatti, che il rapporto con Prc è un problema politico, oltre che elettorale, significa anzitutto prendere atto che la questione si proietta oltre la congiuntura e che si pone il problema di una generale ristrutturazione della sinistra. È questa una presa d'atto, non ambigua, del fallimento delle politiche di terza via, del loro impatto politico, sociale ed elettorale negativo. Ma, sotto traccia, ci sembra che si esprima anche un giudizio sulla sinistra nella fase politica italiana ed europea.

Sinistre europee al capolinea

Appare ovvio che, tanto nella variante blairiana che in quella jospiniana, le politiche dei governi della sinistra europea siano - se non da un punto di vista elettorale sicuramente dal punto di vista politico - ad un capolinea. Se le vecchie politiche socialdemocratiche sono da tempo in difficoltà per la crisi fiscale dello Stato, d'altro canto le politiche neolaburiste mettono in tensione il blocco sociale ed elettorale di riferimento della sinistra, senza conquistare duraturi e significativi consensi nei ceti medi e nei nuovi aggregati sociali generati dalla rivoluzione telematica.

Ciò incide anche sugli schieramenti e sulle forze che sostengono questi governi. Appare difficile prevedere, in prospettiva, sia una tenuta del Labour party, che quella della Gauche plurale di Jospin. D'altro canto è possibile una svolta conservatrice. Non è solo la discussa ascesa di Bush alla presidenza degli Stati

Nei numeri scorsi "micropolis" ha aperto, con un articolo di Renato Covino, un dibattito sulla sinistra nell'attuale fase politica, cui hanno partecipato compagni del Pdc, delle correnti di sinistra dei Ds (Socialismo 2000, Nuova sinistra), di Rc.

All'interno del dibattito - che prosegue anche in questo numero del giornale - i compagni di "micropolis" e di "segno critico" hanno organizzato il 9 dicembre a Perugia un incontro su Sinistra ed elezioni: l'unità possibile, presieduto da Sergio Garavini, presidente dell'Associazione per il rinnovamento della sinistra, con la partecipazione di Paolo Brutti (Nuova sinistra, Ds), Franco Calistri (Pdc), Carlo Gubbini (Socialismo 2000, Ds), Stefano Zuccherini (Rc).

L'incontro è stato aperto da una relazione di "micropolis" e "segno critico", tenuta da Renato Covino, che pubblichiamo in queste pagine.

Uniti che spinge in tale direzione, ma è ormai il complesso di fenomeni che si stanno progressivamente affermando in tutta Europa, di ripresa della destra, non solo di quella moderata, ma anche di quella chiaramente reazionaria e populista. Nessuno può negare che ci siano rapporti, o perlomeno consonanze, tra Heider e Bossi, che si manifesti nuovamente un separatismo-autonomismo alpino che coinvolge Svizzera, Italia, Austria, che la ripresa del separatismo basco e le difficoltà che incontra il processo di pace nel Nord Irlanda pongano ulteriori e nuove difficoltà. Tutto ciò segna una ripresa di spinte nazionaliste che si configurano come una delle possibili opposizioni ai processi di mondializzazione. Ciò, peraltro, dà un segno ambiguo anche a fenomeni come la contestazione dei mercati globali di cui fanno parte non solo i movimenti contadini francesi, ma anche i blocchi alle frontiere degli agricoltori italiani. Insomma si stanno ridisegnando culture ed ideologie. Anche se sembra che la risposta ai processi economici e politici prevalenti sul piano europeo non faccia individuare nell'immediato nella destra nazionalista e xenofoba una possibile soluzione di governo, è tuttavia certo che essa rischia di giocare un ruolo non marginale nella probabile revanche conservatrice.

La crisi in Italia

L'Italia non è fuori da questo quadro, la sua sinistra di governo par-

tecipa dell'entrata in crisi dei punti di riferimento internazionali costruiti in questi anni (da Clinton a Blair) e appare difficilmente in grado di trovarne di nuovi in tempi brevi, anche perché è legittimo dubitare che ce ne siano. La probabile sconfitta elettorale deriva anche da questo e non solo da indecisioni, arretratezze, nausea degli elettori della sinistra, politiche di tipo liberista, ecc. C'è in questo quadro un ulteriore elemento specifico nella situazione italiana, ossia l'assenza di un partito che abbia, sia pure solo formalmente, la rappresentanza del mondo del lavoro o dei lavoratori come si preferisce dire oggi. Il mondo del lavoro non è visto né come classe portatrice d'interessi generali, come nella tradizione comunista; né come punto di riferimento del consenso di massa e dell'azione di governo, come in quella socialdemocratica. Il sindacato è uno dei tanti gruppi di pressione che operano nella società italiana, di cui tenere conto, ma non più che delle associazioni di volontariato, delle società no profit, delle lobby ambien-

taliste, della Confindustria o delle associazioni professionali.

Si può legittimamente sostenere che ciò è il frutto di un mutamento "epocale" del lavoro. Si è teorizzato che la fine del paradigma taylorista fordista destrutturati ceti e classi e aumenti il tasso d'autonomia della politica, ma è ugualmente certo che se non si assicurano riaccorpamenti della società, criteri di riconoscibilità della rappresentanza sociale, sia - perlomeno - difficile pensare ad una sinistra ed ad una politica della sinistra. La questione che si pone non è nuova ed è quella di quale blocco sociale costruire, di quali forme d'organizzazione e di mediazione tra settori sociali diversi, ma con interessi compatibili. Una volta si sarebbe sintetizzato il tutto domandandosi quale politica delle alleanze si dovrebbe costruire, oggi tutto diviene più difficile per l'indeterminatezza e la polverizzazione del mondo dei lavoratori e più in generale degli aggregati sociali e delle culture che li caratterizzano. Questo, peraltro, spiega le difficoltà del movimento e dei movimenti, la loro fluidità, l'assenza e l'atonia dei lavoratori di fabbrica - sicuramente ridimensionati come peso politico e sociale e tuttavia esistenti. In tale quadro appare ovvio che sia difficile ipotizzare che si possa ripartire solo pensando di costruire aree liberate dal profitto e dalla politica, operando esclusivamente sul piano dell'azione sociale, come cercano di praticare alcuni settori dell'autonomia e come teorizza Marco Revelli. E' difficile perché - nonostante il trionfo dell'ideologia liberista - resta pur

zione del prodotto lordo. Semmai la questione è altra ed è a chi sono destinati i soldi drenati: se alla riproduzione della forza lavoro (il Welfare) oppure direttamente al finanziamento delle imprese. Si può sostenere che, appunto, il terreno di scontro è su come sono e saranno distribuiti gli interventi pubblici, che una linea di sostegno della domanda attraverso l'ampliamento dei consumi popolari e del Welfare sia proponibile, che intorno ad una sua articolazione sia possibile suscitare momenti d'antagonismo sociale, rappresentandoli in parlamento. E' una linea che è stata tentata da Rifondazione, ma che, tuttavia, se ne ha consentito la tenuta elettorale non ne ha certo garantito la capacità di incidere sui processi reali. Il punto non è l'incapacità o l'inadeguatezza a portare avanti una proposta di questo tipo, quanto piuttosto che il movimento all'interno della società sempre più di rado si esprime come conflitto di soggetti forti, spesso si manifesta come protesta d'aggregati deboli e in quanto tali ambigui. Quando si sostiene che occorre stare dalla parte dei più deboli si prende implicitamente atto che questi ultimi non manifestano una soggettività sociale, non sono né si sentono parte di un blocco sociale, che difficilmente su loro si può costruire un progetto di mutamento sociale.

Le elezioni di primavera

E' in questo quadro che si pone la congiuntura elettorale. Che cosa si può ragionevolmente prevedere? Lo abbiamo scritto già qualche mese fa. Ci pare che in tale quadro tutto congiuri e spinga in direzione di una vittoria del centro-destra. Nei discorsi che si sentono in giro ci si balocca con ragionamenti del tipo: "vinceranno, ma non riusciranno a governare", "sarà un pareggio, non avranno la maggioranza al senato". Qualcuno più scaramanticamente spera che le condizioni, pare precarie, di salute di Berlusconi depotenzino la Casa delle libertà. La questione è altra: non ci pare che ci siano i margini per una rimonta ed uno sfondamento delle linee nemiche. Non si tratta solo delle divisioni interne al centro sinistra, tra quest'ultimo e Rifondazione. Molto più semplicemente: il Polo e le sue ipotesi liberiste, populiste e xenofobe hanno una base di massa che lambisce ed ingloba anche pezzi importanti di mondo popolare. Non poteva essere altrimenti di fronte alle rincorse del centrosinistra su temi tipici della destra, di fronte ai fenomeni di spapolamento sociale e di perdita d'identità culturale e politica di gruppi sociali, ceti e classi, né poteva essere diversamente di fronte ai balbettii programmatici,

sempre il fatto che il peso dello Stato rimane forte, il suo ruolo determinante e per ciò che riguarda il prelievo fiscale e per quello che concerne la formazione e la determina-



alla dimensione puramente resistenziale e prepolitica della sinistra d'alternativa in tutti i suoi comparti. Sia da parte dei Ds che da quella di Rifondazione si ritiene che non ci siano sufficienti terreni di costruzione d'una intesa politica. Al massimo si può garantire una sorta di desistenza unilaterale, come la definisce Bertinotti, o di non belligeranza che forse garantirà qualche collegio in più al centrosinistra ed al Prc, ma che non configura alcun progetto di lungo respiro. Insomma gioca ancora, malgrado le smentite, la logica delle due sinistre i cui vertici - dissenzienti e contrattanti - evitano, nonostante i loro palesi insuccessi, di rimettersi in discussione. D'altro canto i terreni su cui realizzare convergenze - date le politiche in atto - sono inconsistenti. Basta fare, a proposito, solo l'esempio della finanziaria per il 2001. Di fronte ad un avanzo di bilancio si poteva, fatti salvi gli aumenti delle pensioni minime e sociali, non redistribuire denaro a pioggia, ma promuovere e finanziare alcune grandi riforme (scuola, università, reti infrastrutturali, ecc...). Non è stata questa la scelta e d'altro canto il dibattito a sinistra non si è concentrato tanto su tale questione, ma sul come redistribuire, a favore di chi. Appare ovvio che su questo piano i terreni d'accordo siano tutt'altro che d'alto profilo.

La domanda che sorge spontanea è se le aree di sinistra critica, interne ed esterne ai partiti, siano in grado di invertire la tendenza, di ricondurre su un piano di ragionevolezza il dibattito, se siano capaci - partendo già dalla scadenza elettorale - di proporre un calendario di problemi che vada comunque ad incidere sulla fase successiva alle elezioni.

Perdere bene?

D'altro canto appare anche complicato perdere bene. Perdere bene significherebbe avere un sufficiente accorpamento della sinistra capace di consentire di realizzare uno schieramento compatto che, anche dall'opposizione, sia capace di proporre obiettivi ed una linea convincente d'azione sul piano delle politiche economiche, di sviluppo e di propositi come argine al prevedibile clima di restaurazione culturale.

Ciò presupporrebbe un programma che si ponesse due obiettivi tra loro correlati. Il primo sarebbe definire un programma di riforme capaci di divenire anche vertenze politiche con il futuro governo di centro-destra su una serie di questioni che vanno dalle politiche di sviluppo e dell'occupazione, alle infrastrutture (scuola, sanità, trasporti,...). Il secondo garantire processi di ricomposizione del blocco sociale della sinistra;

Infine garantire la rappresentanza politica del mondo del lavoro, del sindacato in prima istanza.

Non ci sembra francamente che questi obiettivi siano raggiungibili. Ci pare poi difficile ipotizzare che, dopo le elezioni, il mondo del lavoro e il sindacato abbiano nella sinistra una rappresentanza parlamenta-

re di qualche spessore ed incisività. Questo in una situazione in cui la concertazione è ormai in crisi e in cui l'obiettivo palese del padronato è il ridimensionamento, se non la distruzione, del sindacato. Insomma a breve non ci sarà alcuna linea di difesa manovrata ed intelligente. Il rischio è addirittura che il dibattito sulla sconfitta si incancrenisca su due poli: abbiamo perso perché eravamo troppo conservatori, abbiamo perso perché troppo di destra, insomma la riproposizione della discussione attuale con il rischio di una sinistra moderata che sempre più si fa centro e una sinistra d'alternativa che si pone sempre più nella dimensione della *gauche morale*. In caso di sconfitta il post-elezioni sarà perlomeno convulso e confuso. E' a nostro parere probabile che la sinistra nelle diverse articolazioni perderebbe tutta assieme. Che insomma non vi saranno travasi di voti e che l'astensionismo penalizzerà tutti. Ciò logorerà i rapporti con il centro

La crisi in Umbria

Si può sostenere che non dappertutto è così, che in Umbria il quadro è diverso, che qui centrosinistra e Rifondazione governano assieme e che quindi la situazione è più avanzata, che comunque è prevedibile una tenuta elettorale ed una vittoria del centro sinistra. A noi pare invece che i meccanismi di crisi avanzino anche in Umbria, anzi che la fase post-elettorale sia destinata, qui in Umbria, a produrre maggiori difficoltà, proprio per la maggiore forza elettorale della sinistra. Infatti, quest'ultima sarà costretta a governare in un quadro di generale sconfitta, avendo essa stessa perduto alcuni punti percentuali, forse con qualche parlamentare in meno, senza un governo amico a livello nazionale e con spinte centrifughe che sono inevitabilmente destinate a manifestarsi al suo interno. Da questo punto di vista è spiegabile la pericolosa opacità delle istituzioni regionali di cui sono partecipi anche le componenti

gestione o non gestione dell'esistente, non riesca a recuperare capacità di proposta e di mediazione. Quello che proponiamo è insomma che almeno sul piano dell'analisi e della proposta ci sia uno smarcamento dalle forme del centralismo democratico istituzionale. Il punto è se ci siano forze ed energie interessate e capaci di porre in campo tali problematiche, sostenerle, imponendo alla discussione i temi veri dello scontro politico e sociale.

La questione è insomma se si ritiene necessario un lavoro che vada oltre la scadenza elettorale, che non si limiti a porre l'obiettivo di un'improbabile unità elettorale, malgrado che per noi sarebbe importante che non ci si limitasse ad una desistenza mascherata e che, dati i livelli di pericolosità della destra, il raccordo avvenisse semmai su temi limitati ma chiari.

Se tale necessità fosse avvertita da tutti forse si potrebbe fin da subito renderla evidente, indipendentemente

nizzative di ognuno. Noi avvertiamo tale necessità con forza e crediamo sia matura in un'area di militanti, intellettuali, compagni oggi costretti alla passività ed al disimpegno.

Un progetto possibile

La domanda che ci rivolgiamo e vi rivolgiamo è se sia possibile costruire un'attività e un'iniziativa in cui liberamente ciascuno di noi porti le sue ipotesi e le sue idee, senza pretendere che siano le uniche giuste, con una disponibilità reale al confronto e con l'obiettivo di ricostruire un tessuto ed un lessico comuni. Più semplicemente: è possibile che "micropolis" divenga uno strumento utilizzato da tutti e che tutti ne sentano la responsabilità per quanto riguarda la sua diffusione? Ancora: è possibile costruire uno strumento che ospiti riflessioni più distese, analisi meno episodiche, ricerche, ecc. ossia una pubblicazione periodica semestrale, in cui tutti possano

portare il proprio contributo? E' auspicabile che si promuovano ed organizzino seminari, convegni, o più semplicemente incontridibattiti intorno a temi specifici di carattere regionale e generale? Infine, è opportuno costruire momenti di formazione politica che consentano a giovani e meno giovani di acquisire strumenti di analisi meno impressionistici di quelli attualmente in corso? Noi riteniamo che un percorso di questo tipo sia necessario e utile. Sentiamo già l'osservazione che si tratta di un percorso tutto intellettuale, destinato a restare estraneo alle larghe masse e perciò già destinato al fallimento. Sappiamo che qualcuno vorrebbe strumenti di comunicazione più efficaci:

radio, televisioni, giornali di grande tiratura. A tale obiezione si potrebbe polemicamente rispondere che non ci pare che la politica così come è oggi praticata abbia per le masse un grande *appeal* e che, d'altra parte, strumenti di comunicazione di massa non sono pensabili senza grandi risorse finanziarie, professionali, imprenditoriali.

Più distesamente ci pare di dover dire che senza aprire un fronte culturale di scontro, un dibattito vero sulle questioni nevralgiche, saremmo costretti a subire una crisi che ormai si riproduce e ripropone da oltre dieci anni.

Non c'è neppure molto da inventare sul piano organizzativo, basta un'associazione di strutture organizzate e di persone, evitando - per favore - di chiamarla come oggi usa Fondazione. Anche i costi sarebbero contenuti: sessanta, settanta milioni l'anno.

La questione centrale è, allora, se si vuole o no fare un'operazione politica di questo tipo. Ma la volontà è come il coraggio per Don Abbondio: o lo si ha o non ce lo si può dare. In tal caso a chi ha organizzato questa assemblea non resterebbe che concludere con la frase evangelica posta ad epitaffio da Marx alla *Critica del Programma di Gotha: Dixi et salvavi animam meam*.



dello schieramento. E' probabile che quest'ultimo cerchi di sganciarsi e di ricollocarsi nell'area del governo. E' possibile che ciò dia fiato ad una ipotesi di grande centro. In tale quadro si apre la possibilità ulteriore di una marginalizzazione della sinistra, a cui settori maggioritari dei Ds cercheranno di rispondere rilanciando l'ipotesi del partito democratico. Ciò pone oggettivamente la questione di un partito o meglio di una rappresentanza dei lavoratori, non importa molto se articolata in più formazioni politiche - almeno in una prima fase. Ma perché tale processo politico abbia forza e possibilità di successo occorre che si ricostruisca un dibattito intrecciato, meno attento alle specifiche appartenenze politiche, e luoghi di dibattito di tutti coloro che si collocano in una sinistra non disponibile ad accettare l'ineluttabilità di un'ulteriore e per alcuni aspetti fatale deriva centrista. Non siamo da questo punto di vista ottimisti, sappiamo che si tratta di un processo destinato a durare alcuni anni, scontiamo una fase di conflitti e confusione. Quello che, tuttavia, è importante è che esso cominci ad avviarsi già in questa fase, sapendo che la questione è oggettivamente posta e che dipendono da noi i tempi e i modi in cui essa si articolerà.

più di sinistra, strette tra la richiesta di maggior presenza e un'indeterminatezza di proposta politica che significa accodamento alla prevalente gestione, o meglio non gestione, dell'esistente. Non sembri una critica ingenerosa. Sappiamo perfettamente quali siano le difficoltà e dal punto di vista istituzionale e sociale, e come si ripercuotano sul terreno politico. Tuttavia, anche qui e soprattutto qui, è necessario e urgente già oggi aprire una discussione di livello un po' più elevata di quella che si va svolgendo almeno su alcuni temi centrali.

Il primo è la riforma dello Statuto regionale nel quadro della nuova situazione che si apre nel paese e in rapporto alla nuova legislazione relativa alle autonomie locali.

Il secondo è il federalismo e i modi della sua attuazione.

Il terzo è il modo in cui ceti, classi, poteri si vanno ristrutturando e destrutturando nella fase attuale.

Infine il modello di sviluppo: come orientarlo in direzione di una costruzione di una nuova politica delle alleanze, in direzione della ricostruzione di un blocco sociale della sinistra.

Se il dibattito non riesce a mordere su questi terreni il rischio è quello che la politica regionale - specie di fronte ad una sconfitta - rimanga impantanata nel quotidiano, nella

mente dalle alchimie elettorali. Nulla impedirebbe di affrontare già nelle prossime settimane temi rilevanti su cui è presumibile ci siano sufficienti terreni di contatto tra noi. Ad esempio: i caratteri e la pericolosità della destra, il ruolo della Chiesa all'interno dell'attuale fase politica italiana, le scelte relative al federalismo ed i modi in cui esso si prefigura o, anche, le scelte che matureranno a Nizza rispetto alle prossime fasi dell'unità europea.

Ma al di là della congiuntura dei prossimi mesi c'è pur sempre la questione di come affrontare una eventuale sconfitta elettorale destinata a respingere la sinistra all'opposizione, a restringerne il campo d'azione. Da questo punto di vista non esistono scorciatoie

Se è vera la previsione che la sconfitta si ripercuoterà con forza anche qui in Umbria e se è vero che nessuno di noi potrà da solo efficacemente contrastare processi e pratiche involutive, allora si pone il problema di costruire strumenti e luoghi di dibattito ai quali possa far riferimento chiunque non sia disponibile a subire esiti ulteriormente moderati. Insomma si tratta di costruire un progetto partecipato, di aprire una battaglia politica e culturale sui contenuti, di difenderla pubblicamente in tutte le sedi, indipendentemente dalle collocazioni partitiche ed orga-

Per la sinistra una carenza di comunicazione?

Far finta di esser sani

Nicola Biancucci

In questo passaggio di secolo, che è anche un porto della storia da cui osservare il passato e scoprire che qualcosa è cambiato, stiamo constatando un'impotenza drammatica che tanti credono forse irrisolvibile e, per questo, da affrontare limitando i danni. Non sappiamo rinunciare a qualcosa di questa politica, di queste strutture e abitudini; troppo profonde per cambiarle e troppo evidentemente inadeguate per esserne orgogliosi. Tutti hanno ragione in ogni invettiva, e nel gioco di accusati e accusatori, di leader narcisisti e mancati dominatori, di presunti tiranni e di incompresi rivoluzionari, di patrizi e tribuni della plebe non c'è mai una ragione trascinante né un torto indifendibile. Nuovi termini su vecchi problemi, e tanta confusione.

Come se non bastasse tutta la crisi interna si proietta all'esterno e viene percepita dalla gente con una forza che, per una sinistra che da almeno una ventina d'anni si interroga sulla comunicazione irrealizzata con il suo popolo, è un risultato tanto ironicamente grande per quanto disarmante. Gli appuntamenti elettorali risvegliano gli animi e i pensieri di fronte all'incubo della sconfitta sollevando un tale vociare su tutto e tutti, su talmente tanta roba che forse è solo vecchia cianfrusaglia ormai inservibile, da indurre addetti e non addetti ai lavori a stanchezza, sconforto e tristezza. Ma la sinistra non aveva promesso la felicità? Pane e rose?

Non è giusta questa promessa, ma forse non è giusto nemmeno un moderato e distaccato disfattismo dal quale scagionarsi con la purezza intellettuale di chi ritiene di avere ragione anche se è nato in un tempo sbagliato in cui non ci si può esprimere. Storicamente la sinistra è vissuta del grande motore del progresso sociale, una macchina che per funzionare doveva rompere e attaccare, doveva inventarsi strategie originali ed essere capace di innovazione. Una macchina costruita per cambiare il mon-do, ambizione chimerica ma realmente presente nel pensiero dei compagni. Una macchina che nell'azione forte e diretta dello Stato ha cercato uno strumento di difesa dei diritti dei cittadini per offrire più opportunità e benessere. Oggi, da un sondaggio della Fondazione Italiani Europei sui motivi del disinteresse della gente per la politica, di cui una sintesi è stata pubblicata in un articolo di Giacomo Sani su "Il Mulino", emerge che nel pensiero del cittadino medio passa la riflessio-



ne che, se il suo destino è determinato da cose che non solo lui ma nemmeno il suo governo può rendere migliori e diverse, tanto vale rifugiarsi nella dimensione privata. L'impegno in politica e la fiducia nelle istituzioni sono percepiti come inutili perché incapaci di modificare la realtà sulla quale sembrano pesare forze oscure, incomprensibili e inattaccabili.

Da una ricerca di netWork e della Sinistra Giovanile condotta in Veneto fra i lavoratori dell'innovazione è emerso che il 75% degli intervistati vuole sentirsi libero e competitivo, vorrebbe uno Stato che non sia protettore ma che gli dia formazione sul territorio. Più che della pensione si preoccupa dei periodi di non lavoro e della possibilità di spostarsi per il Paese e per l'Europa. Alla maggior parte di questi soggetti la politica non interdice, perché "non incide nella nostra vita", dicono. Il risanamento economico, l'entrata in Europa, l'avvio delle riforme iniziati dal governo Prodi non hanno fatto presa fra la gente. Eppure sono stati passaggi significativi. È mancata la capacità di pubblicizzarli adeguatamente, di comunicarli, oppure agli ita-

liani non sono importati affatto? Interessa poco la risposta perché sappiamo che quel cavallo di battaglia del centro-sinistra non ha entusiasmato il popolo. I sogni di un italiano su due, forse, sono quelli fotografati dai manifesti di Berlusconi. E questo non significa che un italiano su due sia di destra. Significa però marketing della destra, significa messaggi bombardati, affermati e ribaditi fino all'effetto subliminale con ogni mezzo di comunicazione conosciuto verso un target totale. Una strategia d'effetto che la sinistra non può pensare di contrastare con il solo buon senso dei cittadini. Non è una frase pronunciata in direzione di partito a raggiungere le famiglie a casa, e non è nemmeno quello che racconta la stampa nei titoli di un battibecco nauseante e sterile.

La sinistra sta perdendo nella sfida irrinunciabile della capacità d'informazione e della cultura. Berlusconi ha la forza comunicativa ma non la cultura. Vogliamo cominciare a far capire perché non è possibile tagliare le tasse lasciando il resto immutato? Perché le tre "i" non bastano per fare sviluppo tecnologico e innovazione? Vogliamo rendere evidente che il lavoro che promette Berlusconi è possibile solo con un'industrializzazione selvaggia e con un consumismo sfrenato?

La destra è arrivata a censurare la storia e con essa la cultura; quale diritto costituzionale lo permette in sede istituzionale? Dall'opposizione, nel Consiglio Regionale umbro, è arrivata la proposta di smantellare l'Istituto per la Storia dell'Umbria Contemporanea. Fosse pure da buttare, ma non lo è, questo è un affronto imperdonabile alla libertà, alla cultura, alla dignità e all'intelligenza; è simbolo di una strategia arrogante e prepotente della destra italiana.

Se per un momento ci sospendiamo dall'autolesionismo cronico, più che critico, della sinistra, ci accorgiamo che non manca quella progettualità di cui abbiamo bisogno.

I pensieri e le idee ci sono e circolano, sia dentro i partiti, sia dentro le istituzioni: Quelle idee sì che sono "critiche", perché mettono in crisi la stabilità dell'ordinamento che le attuali classi dirigenti si sono date da trent'anni ad oggi.

La storia scivola sugli eventi e li cambia. Non abbiamo più un popolo accomunabile nella riforma agraria o nel movimento operaio. La dimensione attuale della società muove verso l'individuo ad altissima scolarizzazione. La produttività non viene dalla grande fabbrica ma dall'alta ricerca tecnologica attraverso individui a fortissima concentrazione di sapere. Non si brevettano più solo le invenzioni, ma anche le scoperte, perché quelle scoperte - pensiamo alle biotecnologie - sono l'eldorado del terzo millennio.

Questioni sociali come la parità femminile sono meno pesanti del passato (analizzando la scolarizzazione le ragazze hanno ben superato i loro coetanei) ed emergono nuove questioni, come quella degli immigrati, verso i quali il nostro Paese sarà forse più "tollerante" di altri ma di certo molto meno democratico.

Tutto converge verso obiettivi di inclusione sociale in quella che, per dirla con Rifkin, è l'era dell'accesso. Non c'è niente da inventare, potremmo sostenere, perché i progetti ci sono. Servono investimenti e coraggio per continuare quello che in parte è stato iniziato e in parte deve essere avviato sulla strada dello sviluppo.

Serve più politica e non meno politica. Serve più governo e non libertà selvaggia. Servono opportunità per una domanda che già esiste.

Ma forse gli occhi di un ragazzo hanno troppi sogni, troppa rabbia, troppa incazzatura; e certi tempi sono lontani se dopo un dibattito durante un'occupazione a scuola un ragazzino torna dalla madre dicendo: "Mamma, sai, c'era pure un comunista del '68!". Un'altra era?!

Però possiamo continuare a "far finta di essere sani", queste sono "cose giuste" per un'altra generazione".

Paesi grandi e piccoli nell'Unione

L'Europa dopo Nizza

Paolo Cecchini

I grandi mezzi di comunicazione si sono sbizzarriti a partire dal pomeriggio dell'11 dicembre, per esprimere forti e a volte fortissime critiche tanto al risultato del "Vertice" di Nizza quanto alla maniera come questo è stato ottenuto. Mentre è indubbio che la gestione ad un tempo pretenziosa ed inefficiente del negoziato da parte soprattutto di Chirac sembra aver lasciato la bocca molto amara agli altri partecipanti e agli osservatori, il risultato dell'incontro merita probabilmente un giudizio assai meno pessimista.

L'attenzione dei mezzi di comunicazione si è concentrata essenzialmente sui temi legati al funzionamento delle Istituzioni dell'Unione, Istituzioni che, concepite per Sei Stati nei lontani anni '50, si stanno avvitando in un circolo vizioso di inefficienza decisionale che ne mina la credibilità. Aggiungasi che la politica finanziaria della lesina amministrativa contribuisce per scarsità di mezzi operativi a metodi di gestione spesso improvvisati e non sempre ortodossi, ma quasi completamente indenni dalla piaga della corruzione. Se tale è la situazione nell'Unione dei Quindici, era evidente sin dalle prime aperture all'Europa Centrale e Orientale che l'ampliamento rischierebbe di introdurre un fattore di paralisi del sistema proprio al momento in cui questo dovrebbe sviluppare una nuova capacità operativa per accompagnare il cambiamento radicale di ottica, di politica e di comportamento di una Unione che estende il suo territorio, proporzionalmente meno la sua popolazione e ancor meno il reddito medio pro capite.

I temi del miglioramento funzionale vertevano essenzialmente sui termini del processo decisionale imperniato sul tritico istituzionale costituito dalla Commissione, organo nominato e non eletto, che oltre avere compiti di difesa della legalità comunitaria, propone ed esegue le politiche decise secondo modalità variabili dalle altre due Istituzioni, il Consiglio composto dai rappresentanti dei Governi degli Stati membri e il Parlamento formato da rappresentanti eletti dei cittadini dell'Unione. Gli evidenti rischi di rallentamento dei processi decisionali avevano fatto aggiungere ai temi istituzionali suddetti lo snellimento delle procedure stabilite nell'ultima versione del Trattato dell'Unione Europea (Amsterdam 1997) per permettere ad un gruppo di Stati che lo desiderassero, di precedere gli altri sulla via dell'approfondimento dell'integrazione nella forma di "cooperazione rafforzata".

Nel negoziato gli aggiustamenti nel

numero e nella ripartizione per nazionalità dei seggi parlamentari non ha creato problemi e il risultato è stato acquisito rapidamente.

Durissima è stata invece la battaglia sull'attribuzione ad ogni Stato del numero di voti per le decisioni che il Consiglio potrebbe prendere a maggioranza e sulla composizione della Commissione Europea. Il sistema in vigore per il voto in Consiglio privilegia infatti i piccoli Stati rispetto ai grandi: il Lussemburgo dispone di 2 voti, Belgio, Grecia, Paesi Bassi e Portogallo 5, mentre ognuno dei quattro grandi, Francia, Germania, Italia e Regno Unito di 10 voti.

Questo sistema ha funzionato in maniera relativamente soddisfacente essenzialmente perché il quorum previsto, 62 voti su 87 non rischia di mettere in minoranza Stati rappresentanti una maggioranza della popolazione. L'ampliamento previsto a numerosi Stati, di cui soltanto la Polonia ha una rilevante popolazione, altererebbe in maniera inaccettabile questo elemento d'equilibrio: la soluzione non poteva non consistere che nell'allargare la forbice in termini di attribuzione di voti tra i piccoli e i grandi Stati. Così è stato ma ciò ha richiesto molto tempo e "pianto e stridor di denti". Inoltre sempre in tema di voto a maggioranza la seconda battaglia si è svolta sull'estensione di questa procedura a nuove materie: il risultato è un evidente caso di bicchiere mezzo vuoto e mezzo pieno a seconda dell'angolo visuale. Numericamente ampia è stata l'estensione del voto a maggioranza, cui è interessato anche il Parlamento Europeo, poiché esso acquisisce nuovi poteri di codecisione, in ragione del fatto che il voto a maggioranza sottrae ai Parlamenti degli Stati messi in minoranza il controllo politico sulla legislazione europea. Tuttavia sono rimasti soggetti all'unanimità temi importanti quali la fiscalità e i sistemi di sicurezza sociale (cavalli di battaglia del Regno Unito a ragione dell'ostilità europea dell'opinione pubblica), il rinnovo nel 2007 dell'accordo pluriennale sul finanziamento del bilancio (la Spagna teme di far le spese dei bisogni di finanziamento all'Est), gli accordi internazionali in materia culturale e audiovisiva (ultima e fragile trincea di difesa della lingua francese) e la politica d'immigrazione e d'asilo (la Germania essendo preoccupata dal rappresentare la destinazione sognata dalla maggior parte degli immigranti clandestini). Non meno difficile è stata la scelta dell'alternativa tra il mantenimento dell'attuale numero di membri della Commissione (20) e la fissazione di un limite massimo a 27, ossia un membro per Stato, con sacrificio

dell'attuale secondo membro da parte dei grandi Stati. Anche qui lo scontro è avvenuto tra i grandi e i piccoli Stati, questi ultimi essendosi battuti per mantenere il principio della presenza di ogni Stato nella Commissione. Il numero di 27 Stati non dovendo esser raggiunto rapidamente rimane il tempo per costruire arrangiamenti funzionali all'interno della Commissione. Il ruolo politico della Commissione è stato tuttavia accresciuto includendo la nomina del Presidente e dei membri nel pacchetto del voto a maggioranza e rafforzando i poteri del Presidente.

Quanto infine alla "cooperazione rafforzata" se si sono tolti i vincoli che la rendevano impossibile, ciò è avvenuto a prezzo di una limitazione importante dei temi ai quale essa può applicarsi. Ne è esclusa tutta l'area propriamente comunitaria del Trattato ("Primo pilastro"), anche se tale soluzione non permette di dare maggior incisività politica all'"Eurogruppo" che riunisce i responsabili ministeriali della politica economica negli Stati che fanno parte dell'Euro. Esclusa anche la nascente politica di sicurezza e difesa.

Il bilancio di questa parte del "Vertice" può essere qualificato di positivo soltanto nel senso che si è aperta la strada istituzionale per accogliere nell'Unione, al termine del negoziato in corso, gli Stati attualmente candidati. I risultati meno felici sono quelli relativi all'estensione del voto a maggioranza e della possibilità di "cooperazione rafforzata", rimanendo ancora aperta la questione di come far funzionare efficientemente una Commissione elefantica.

La riunione di Nizza non è servita soltanto ad affrontare il tema delle riforme istituzionali.

Vi si è approvata in forma solenne, con la firma dei Presidenti delle tre Istituzioni Europee, la *Carta dei Diritti Fondamentali* che riunisce in un testo unico i diritti civili, politici, economici, sociali e di società presenti in testi diversi, internazionali, europei e nazionali e il cui insieme dovrà essere rispettato dalle Istituzioni europee e dagli Stati membri quando applichino il diritto europeo. Inoltre la via rimane aperta per decidere, come auspicato dal Parlamento Europeo e da numerosi governi, sulla forma eventualmente vincolante della Carta.

Vi si è confermata una serie di atti in corso di adozione o di esecuzione nelle materie più varie, generalmente di notevole interesse per i cittadini dell'Unione. Si tratta in primo luogo dell'accordo atteso da trent'anni per dare alle imprese che lo richiedessero lo statuto di "Società di diritto europeo". Le imprese che sceglieranno questa nuova struttura legale potranno beneficiare di risparmi di denaro e di tempo, attraverso la soppressione della necessità di stabilire società affiliate negli Stati differenti da quello ove hanno la base principale. Questo nuovo statuto avrà come corollario l'obbligo di relazioni di consultazione o di partecipazione formalizzate con i lavoratori in tutti gli Stati ove la Società di diritto europeo vorrà operare: in contropartita si dovrebbe assistere nei prossimi anni, quando la nuova legislazione sarà applicata, allo sviluppo di organizzazioni sindacali realmente transnazionali.

Vengono poi documenti sulla messa in opera da parte delle Istituzioni europee o degli Stati membri, di precedenti decisioni concernenti orientamenti comuni in materia sociale (strategie per l'occupazione, contro l'esclusione sociale e la discriminazione, la modernizzazione della protezione sociale in particolare sulle pensioni in ragione dell'invecchiamento della popolazione), in materia d'innovazione e conoscenze (mobilità di studenti e insegnanti, elettronica, ricerca e innovazione), in materia di politica economica. Nuovi orientamenti sono stati approvati per l'applicazione del principio di precauzione in attesa di fondate prove scientifiche quando esistano possibili effetti nocivi per la salute o per l'ambiente; in materia d'equilibrio tra pubblico e privato nei servizi di interesse generale, circa

la specificità dell'attività sportiva rispetto alle disposizioni del Trattato.

Infine due decisioni essenziali per lo sviluppo della capacità di azione politica dell'Unione sono state prese. Si è approvato l'orientamento volto a creare il più rapidamente possibile una forza militare europea di pronto intervento nei casi di missioni di sicurezza per operazioni di carattere umanitario o di mantenimento della pace. Questa decisione interferisce con il monopolio militare esercitato sinora in Europa dalla Nato. Come primo

approccio tendente a circoscrivere le

prevedibili difficoltà, la prossima Presidenza svedese del Consiglio è stata incaricata di esaminare con la Nato le modalità delle future reciproche relazioni. ... certo che gli Stati Uniti non vedono di buon occhio lo sviluppo della forza di intervento dell'Unione, quale prima tappa di uno sviluppo militare interamente autonomo in Europa, ancora di là da venire e contro il quale vigila la dirigenza del Regno Unito.

L'altra decisione concerne la tenuta nel 2004 di un nuovo negoziato sull'avvenire dell'Unione, auspicato nel recente discorso del Ministro degli Esteri tedesco Fischer e ripreso congiuntamente col Governo italiano durante la riunione di Nizza. E' stato richiesto ai Governi svedese e belga che occuperanno la Presidenza del Consiglio durante il prossimo anno di formulare proposte per associare alle conversazioni preparatorie i Parlamenti nazionali e gli esponenti della società civile tra i quali probabilmente anche le autorità regionali ove esse operino in base a dettati costituzionali. Questa richiesta testimonia del fatto che è forse venuto il momento di togliere alla diplomazia tradizionale i meccanismi preparatori di decisioni politiche che interessano o dovrebbero quanto meno interessare l'insieme dei cittadini dell'Unione Europea. Non a caso la Presidente del Parlamento Europeo ha ricordato l'importanza del modello negoziale creato per l'elaborazione della Carta dei Diritti, che consisteva nella convocazione di un gruppo costituito da Rappresentanti personali di ognuno dei 15 Capi di Governo e del Presidente della Commissione, di 2 Rappresentanti di ogni Parlamento nazionale degli Stati membri e 16 membri del Parlamento Europeo, ossia in totale 62 personaggi eminenti, a cominciare dal Presidente Herzog, già presidente della Germania ed eminente giurista. Questo gruppo, autodefinitosi "Convenzione", ha operato con la massima trasparenza invitando organizzazioni ed esperti ad esprimere pareri ed organizzando l'audizione di 70 associazioni in rappresentanza della Società civile. Tutto sommato i risultati di questa parte meno conosciuta dei negoziati di Nizza, o che ha di poco preceduto la riunione del Consiglio Europeo, permettono di affermare che nonostante le difficoltà presenti e prevedibili in futuro, la costruzione dell'unità europea avanza, richiedendo quindi una partecipazione attiva delle forze politiche, economiche e culturali negli Stati membri che pretendano essere attori principali dei prossimi sviluppi.

La sede del circolo Arci Gay-Lesbica *Omphalos* è in via Fratti, negli ex locali dell'ARCI regionale. E' lì che ho incontrato Patrizia e Giampiero, rispettivamente presidente e vice presidente del circolo

Come è nato Omphalos?

Il circolo è nato nel 1992, in modo assolutamente pionieristico, in un appartamento di Ponte San Giovanni, grazie allo sforzo di Saverio Terzigni, meglio noto come Roberto. Nel 1994, in virtù dell'affiliazione ad ARCI Nova, la sede è stata spostata qui in via Fratti. Purtroppo, circa due anni dopo, Roberto è tragicamente scomparso. Si è trattato di un momento, oltre che doloroso, estremamente difficile, in cui il circolo, venuto meno il suo fulcro, ha rischiato seriamente di scomparire. E' stato in quel momento che alcuni soci, tra cui anche io, hanno deciso, assumendosi maggiori responsabilità, che era il caso di non mollare. Bisogna dire che senza il fondamentale sostegno dell'Archi e, in particolare, di Wladimiro Boccali, il nostro sforzo sarebbe stato vano. Ad ogni modo, nei due/tre anni successivi, pure in una situazione contrassegnata dalla precarietà, il numero degli iscritti è cresciuto sensibilmente, al punto che nel 1999, abbiamo deciso di darci una struttura vera e propria, sciogliendo la vecchia associazione per costituirne una nuova, seppur mantenendo, in continuità con il passato, lo stesso nome, ed eleggere un presidente ed un direttivo.

Come funziona il circolo?

Innanzitutto ci tengo a precisare che una nostra caratteristica peculiare che, credo, ci distingue da gran parte dal mondo associazionistico è la celerità, intendo dire la capacità, naturalmente per quello che ci consentono le nostre limitate risorse, di tradurre in pratica ciò che intendiamo fare. Ritengo che in questo senso, il modo in cui siamo riusciti a rendere funzionale questa luogo lo stia a dimostrare. Siamo aperti tre sere la settimana: il mercoledì, generalmente dedicato a video proiezioni ed il venerdì e il sabato in cui, invece, funzioniamo come un locale vero e proprio, proponendo, oltre al servizio bar, musica e spettacoli allestiti dagli stessi soci. Abbiamo, inoltre, un centro di documentazione, una biblioteca ed una videoteca, ovviamente dedicati alla tematica omosessuale.

In effetti se penso a come avete trasformato questi locali non posso che darvi ragione. Sempre per restare in tema, è indubbio che questa sede, oltre ad essere accogliente, è anche molto grande: non avete mai avuto problemi nel mantenerla?

No. Paghiamo al comune di Perugia un regolare affitto, mentre tutto quello che vedi in termini di allestimento è frutto del nostro lavoro. Ogni tanto ci piace rinnovare lo spazio e tra non molto acquisiremo un altro vano adiacente. L'unico problema per il futuro è legato al fatto che l'edificio dovrà essere ristrutturato.

Mi pare di capire che l'aspetto dello

Un incontro con il Circolo Arci Gay-Lesbica di Perugia



Robert Mapplethorpe, *Embrace*

Stare insieme, visibili

Stefano De Cenzo

"stare insieme" sia fondamentale, tuttavia non credo esaurisca la vostra attività.

Certamente no. E' evidente che è nostro interesse promuovere incontri pubblici, lo abbiamo già fatto, coinvolgendo politici, sessuologi, psicologi, educatori. Un tema che ci è particolarmente a cuore è quello relativo alla salute, ai rischi legati alle malattie a trasmissione sessuale, prima fra tutte, naturalmente, l'AIDS, rispetto alla quale siamo costantemente impegnati in attività di prevenzione.

Come è nata l'idea del questionario?

Era da tempo che ci stavamo pensando, per una esigenza di conoscerci meglio, anche se l'occasione concreta è sorta in seguito alla nostra partecipazione al progetto europeo "Be equal, be different" che ha vissuto a Perugia un'importante giornata di confronto, il 20

novembre scorso. Si tratta di un progetto che coinvolge quattro paesi, Olanda, Finlandia, Irlanda ed Italia e che ha come obiettivo quello di combattere la discriminazione, non solo sessuale.

C'è un dato, in particolare, emerso dalle risposte del campione che mi interesserebbe approfondire, quello relativo all'atteggiamento della città di Perugia nei confronti dell'omosessualità. La stragrande maggioranza degli intervistati lo ha definito intollerante. E' proprio così?

Diciamo che in questo caso le ristrette opzioni di scelta (tollerante/intollerante/non so), rischiano di far risaltare in modo eccessivamente nitido un dato, nella realtà, più sfumato. Più che di intolleranza, infatti, sarebbe meglio parlare di chiusura, di indifferenza, quella stessa che da sempre questa città ha manifestato e continua a manifestare nei confronti di chi viene percepito come diverso. In altri termini siamo di fronte allo stesso meccanismo che regola, ad esempio, il rapporto tra Perugia e le tante comunità straniere.

Certamente, nel nostro caso, il perbenismo di facciata esercita un ruolo mag-

giore, per cui, nella sostanza, ci viene richiesto di restare invisibili: che ci siano pure, che vivano pure le loro storie liberamente, purché non si manifestino apertamente. In questo crediamo che Perugia non si discosti molto dalle altre città di provincia.

Tuttavia, il rapporto con le istituzioni, in modo particolare con il Comune, appare buono.

Senz'altro. A questo proposito vorremmo segnalare una iniziativa realizzata con il sostegno del gruppo dei Verdi della I circoscrizione ovvero l'approvazione di un registro delle unioni di fatto. E' chiaro che si tratta di un atto che non ha alcuna validità giuridica ma una forte valenza politica.

La vostra appartenenza all'Archi vi colloca, pur se non su di un piano squisitamente politico, a sinistra. In che misura ciò è condiviso dagli iscritti al circolo?

Guarda, oggi raggiungiamo il numero di circa 250 soci, di cui due terzi di sesso maschile, è non c'è dubbio che più o meno l'80% condivide questa collocazione. Ciò non toglie, tuttavia, che vi siano anche persone o per nulla interessate alla politica o orientate in senso diverso. D'altra parte siamo assolutamente convinti che il circolo possa e debba svolgere un ruolo di aggregazione al di là di ogni steccato. E' evidente che oggi vi sono forze politiche che mostrano segnali, più o meno chiari, di apertura riguardo alla tematica omosessuale rispetto ad altre che continuano a mantenere un atteggiamento da crociata, ma è altrettanto vero che la stessa sinistra, pensiamo a ciò che avveniva all'interno del vecchio Pci, paga il fatto di essersi mossa con notevole ritardo.

Che tipo di rapporto avete con la Chiesa perugina?

Nessuno, o meglio l'unico riguarda il parroco di San Filippo Neri, qui di fronte, che più volte si è adoperato per farci chiudere il locale, adducendo la scusa degli schiamazzi notturni.

Avete mai subito pressioni o intimidazioni dalle forze dell'ordine?

No mai.

Tornando all'attività vera e propria quali progetti avete in cantiere per il futuro?

In primo luogo siamo sul punto di aprire, a partire dal prossimo 8 gennaio, un servizio di consultorio. E' una iniziativa sulla quale puntiamo molto, nella convinzione, rafforzata dall'esito del questionario, che tra i nostri compiti primari ci debba essere proprio quello del sostegno psicologico a chi vive in modo latente o conflittuale la propria condizione di omosessuale. Il servizio verrà assicurato due pomeriggi alla settimana, il lunedì e il giovedì, da tre psicologhe professioniste e sarà completamente a carico del circolo.

Un altro obiettivo, al quale miriamo da tempo in verità, è quello di avviare un intervento nelle scuole per affrontare il problema dell'omosessualità negli adolescenti. Si tratta di un progetto nato qualche anno fa dall'Agedo (Associazione nazionale dei genitori di figli omosessuali) in collaborazione con la provincia di Milano, ovviamente prima che finisse nelle mani di Ombretta Colli. Purtroppo è da giugno 1999 che abbiamo inviato tanto al Provveditore agli studi di Perugia quanto alla Consulta provinciale degli studenti una programma ma siamo, ahimè, ancora in attesa di una risposta.

un questionario autosomministrato

Gay e lesbiche si interrogano

Alessandra Bascarin

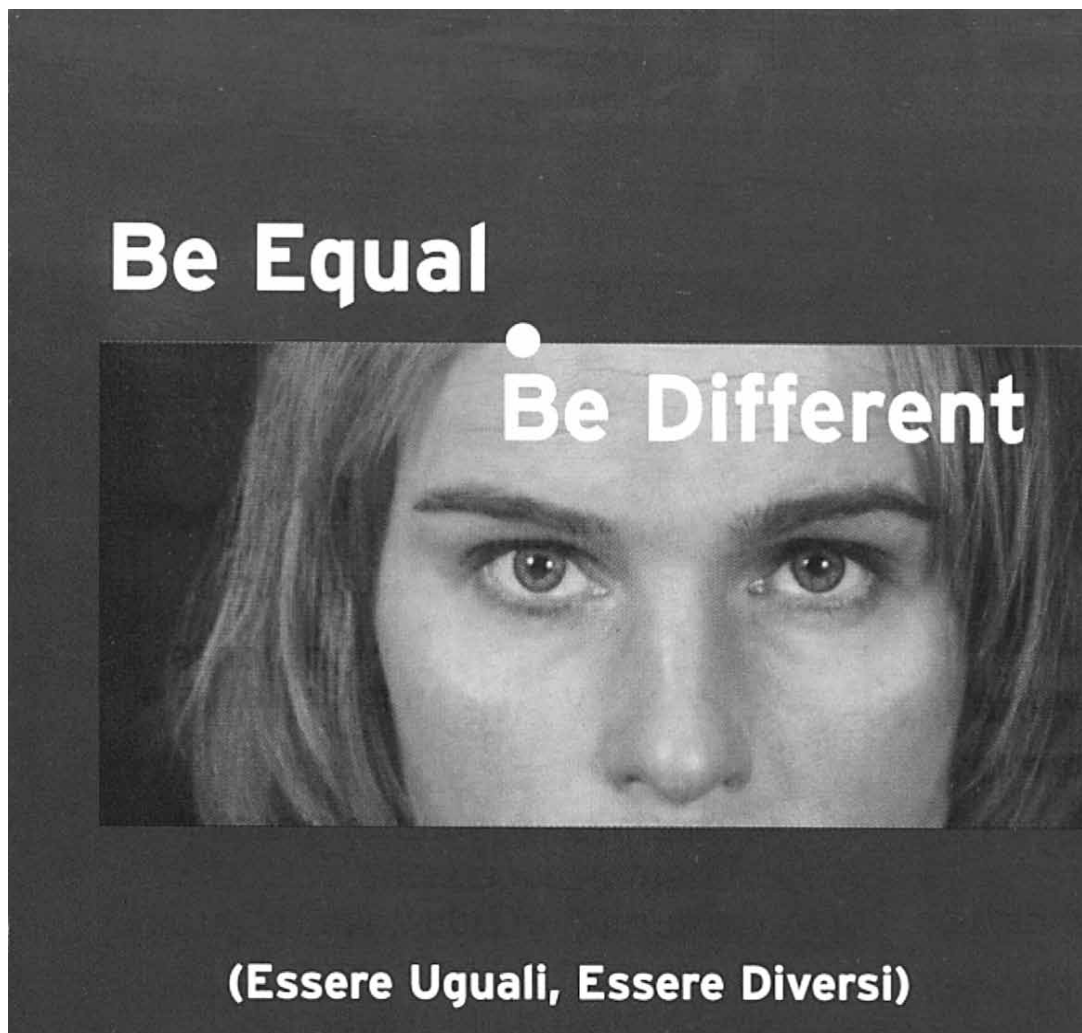
Il questionario sulla condizione delle persone omosessuali nella città di Perugia, a cura del Circolo Arci-gay Arci-lesbica *Omphalos*, è composto da 14 domande, apparentemente molto semplici e facili, che mettono subito il lettore esterno in una situazione di disagio, di rispetto e di timore nell'introdursi in uno spazio interno e interiore in cui rischia di svolgere un ruolo indiscreto di voyeurismo non giustificato. Disagio, perché si ha la consapevolezza di non essere dentro al problema che non ci appartiene; rispetto, per la correttezza con cui delle persone si interrogano, si esaminano con l'intenzione di fornire informazioni, conoscenze che si riferiscono a loro, in un momento in cui siamo subissati da inchieste, dati che riguardano sempre "gli altri", mai se stessi; timore di non avere il diritto o il titolo per esaminare, commentare i risultati del questionario.

E' un questionario, dicevamo, autocentrato, autosomministrato, autogestito (è stato distribuito durante una riunione a 43 persone presenti) che cerca senza presunzione di fissare sulla carta alcuni dati sollecitati da una analisi soggettiva dietro la quale noi percepiamo una problematicità, un coinvolgimento emozionale, esperienziale, da cui volenti o no siamo tagliati fuori, ma in cui possiamo rientrare a livello di processo culturale.

Noi sappiamo, grazie alle varie teorie che hanno affrontato questo tema, che l'omosessualità oggi non è più considerata una malattia, bensì un modo diverso di vivere la sessualità. Persiste però una immagine sociale dell'omosessualità che, a partire in Italia dagli anni '60, va man mano evolvendosi, attraverso varie fasi, fino alla nascita negli anni '80 dell'Arci gay, un soggetto politico e sociale che si confronta con le istituzioni. Ed è questo che ci interessa particolarmente.

Ma cosa dice il questionario?

Il gruppo di 43 persone, in prevalenza maschi, appartiene a un'età matura (numero più elevato tra i 25 e i 40 anni), con scolarità medio-alta; gruppo che ha formalizzato la sua scelta di genere



all'interno del Circolo. Sono persone non tanto interessate al perché (cause) della loro scelta, bensì al come viverla nella società e nel rapporto con gli altri.

Cosa si e ci dicono queste persone? Che hanno scoperto la loro omosessualità in età pre- e adolescenziale (solo alcuni in età adulta), cioè in una età in cui si è ancora alla ricerca della propria identità sessuale e la scelta, opposta a quella dominante di genere, risulta molto più difficile e angosciata di quella che si trovano ad affrontare tutti gli adolescenti in questa fase di cambiamento e di crescita.

Il maggior numero degli interrogati pensa di attribuire la propria omosessualità a una predisposizione genetica, e un buon numero non risponde alla domanda. Si va, è vero, verso la "normalizzazione"

dell'omosessualità, ma la scoperta della tendenza amorosa verso lo stesso sesso suscita ancora dubbi, incertezze, angosce che è forse più facile attribuire la propria differenza a una ragione biologica (malgrado non sia stata sufficientemente e scientificamente provata anche a detta degli stessi ricercatori). Ciò potrebbe evitare maggiori interrogativi e conflittualità? Poco più della metà del gruppo ha messo al corrente la propria famiglia (parlando direttamente in primo luogo con i fratelli, poi la madre, il padre o altri parenti), mentre ne ha parlato più largamente ad amici e colleghi (solo quattro con un medico e quattro con uno psichiatra, rafforzando così l'idea di "malattia"). Un quarto del gruppo si è rivelato esclusi-

vamente all'interno dell'associazione. Coloro che non hanno dichiarato la loro omosessualità all'esterno pensano che non sia "necessario dirlo" e gestiscono la propria

I soci del Circolo *Omphalos* rispondono a un questionario autogestito sulla condizione omosessuale a Perugia

"vita segreta" che non ha bisogno di "essere conosciuta" dagli altri. La quasi totalità delle persone (39 su 43) pensa che la società abbia "pregiudizi" rispetto all'omoses-

sualità e che l'atteggiamento prevalente nella propria città sia "intollerante". I più ritengono che un gruppo di autoaiuto potrebbe essere una risposta ai propri bisogni, mentre viene rifiutato l'inserimento di un esperto: rimane la diffidenza verso una consulenza che spesso, anziché privilegiare l'ascolto, ha preferito dare indicazioni e "ricette".

Ma è all'Associazione che chiedono il più: uno spazio per stare insieme, un impegno per la difesa dei diritti, un impegno per una maggiore tolleranza e, infine, un sostegno alle famiglie e agli/alle omosessuali che lo richiedono.

La relazione sui risultati della ricerca è completata dalle illustrazioni dei dati, visualizzati anche in percentuali.

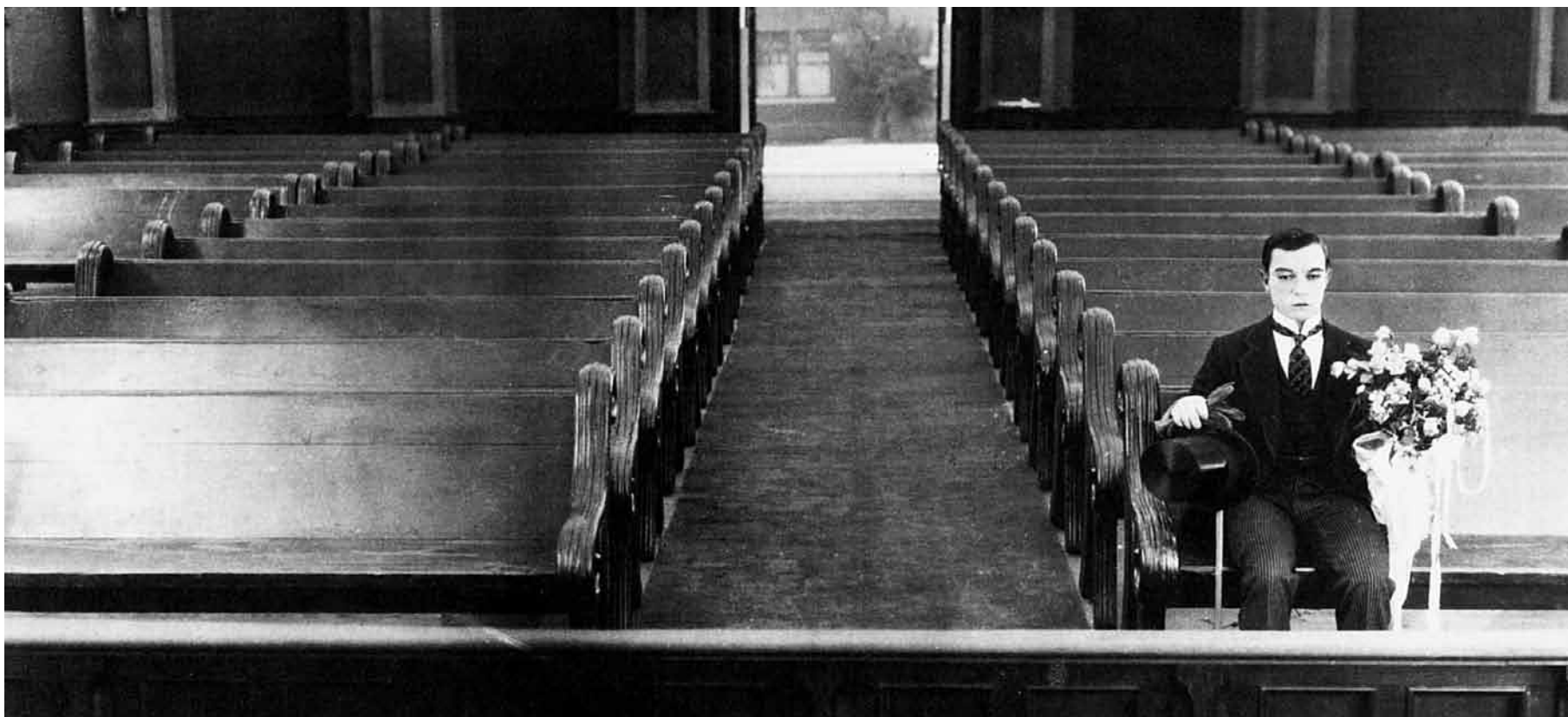
Non ci sono richieste agli "altri". E' all'interno del Circolo che si sentono a proprio agio, sicuri di essere accettati e compresi e dove la loro "differenza" può essere socializzata in termini positivi. Le iscrizioni sono in aumento (240 iscritti di cui 75 donne), e molti studenti universitari fanno la scelta della sede universitaria in relazione alla presenza in città dell'Associazione.

Ma gli "altri" dove sono? Ma "noi" dove siamo? Quanti sanno che esiste l'Associazione? Che cosa fa? Che progetti ha? Quanti, pure essendone a conoscenza e avendone approvata l'esistenza, poi ritengono o si augurano che: "loro se la vedano da soli, con i loro problemi", o "dal momento che sono orgogliosi della loro differenza, sono anche causa della loro ghettizzazione di cui è meglio non interessarsi", o ancora "se lavorano in silenzio, non disturbano - facciano pure - quello che conta è non turbare la quiete pubblica con esibizioni di cattivo gusto, miranti a ferire i valori morali e sociali dominanti".

Non permettiamo che il nostro disagio cresca!

Il tema è sociale e riguarda sia i singoli che le istituzioni, con i loro servizi.

La peggior risposta a questo questionario sarebbe una "civile" indifferenza.



Giubileo Finalmente è finito!

Salvatore Lo Leggio

Messaggi nella bottiglia

Diffuso gratuitamente in una cinquantina di bar perugini, "Futurando", "giornale di redazione pubblica", si finanzia con la pubblicità. Talvolta riprende senza commento, da agenzie come l'ANSA o da quotidiani come "il manifesto", le notizie che sfuggono ai telegiornali ed alla grande stampa, tal'altra articoli da periodici di nicchia (nel numero di ottobre un pezzo della famiglia Fo-Rame sui proiettili all'uranio in Kosovo, dalla rivista "Cacao"). Il grosso è costituito da cronache, commenti, disegni, racconti inviati dai lettori per posta elettronica, sollecitati dall'invito a "dire a tutti ciò che si ha da dire": la generosità, l'ingenuità ed anche il velleitarismo lasciano intuire negli autori un'età giovane o giovanissima.

Il giornale si definisce "un amico al bar", facendo il verso a Gino Paoli, e della sua canzone ci restituisce l'atmosfera. Come il cantautore genovese, abbiamo visto anche noi tanti compagni della giovinezza smarrire per strada la voglia di cambiare il mondo, ma al bar, in questo giornale, sentiamo riecheggiare aspirazioni ed illusioni che ci ricordano come eravamo e ci fanno dire "eppur si muove". Ma allora, almeno, incontravamo soggetti che sembravano dare corpo alla nostra rabbia, la classe, il partito, i movimenti, teorie che parlavano di rivoluzione, di un mondo nuovo; ora le provocazioni dei ragazzi somigliano agli SOS dei naufraghi, sono messaggi nella bottiglia, lanciati in fogli volanti o nel mare incerto della "rete", nella remota ipotesi che qualcuno li raccolga.

In "Futurando" circola peraltro un autoinganno di ascendenza illuministica, rinnovato dalla "civiltà della comunicazione",

quello per cui sarebbe sufficiente trasmettere idee giuste, perché gli altri se ne convincono e le trasformino in realtà. E' nostro compito di vecchi, a cui sovente ci sentiamo impari, spiegare come nel "mercato della comunicazione" le merci cattive caccino via quelle buone e come anche la migliore idea sia destinata a rimanere tale, quando non trovi persone in carne ed ossa e movimenti collettivi che la mettano in azione nel mondo delle cose.

Ricorrente è nel giornale l'indignazione per l'incoerenza tra parole ed atti in politici, medici, avvocati, giudici eccetera. Uno scandalo ancor maggiore provocano gli "uomini di Dio". Nel numero di ottobre, in prima pagina, ornato da volti deformati al modo di Grotz o Squillantini, c'è un dialoghetto dal titolo "Cristo si è fermato ad Assisi". Uno dice che con 87.000 lire si può comprare un mattone della strada che porta ad Assisi, con il proprio nome scritto sopra; l'altro obietta che il mattone costa solo 1000 lire e che con i soldi si potrebbero ricostruire le case dei terremotati: "Chissà perché la Chiesa non ci ha pensato". In realtà, sulla mattonata, dopo una prima adesione, il vescovo, i monaci e le monache di Assisi, vista la mala parata, hanno fatto retromarcia, spiegando che "non sapevano, non pensavano": la ritirata strategica, arte cara tanto ai fanti quanto ai santi, non la insegnano solo nelle caserme, ma anche nei conventi, tra una giaculatoria e un'avemaria. S'è visto anche a San Giovanni Rotondo ove i frati avevano collaborato alla realizzazione di un libro e di una video-cassetta su Padre Pio e partecipato alla conferenza di presentazione. La pubblicità annunciava che una parte dei proventi avrebbe finanziato la costruzione di una modernissima chiesa dedicata al neo-beato. Ora i capi amministrativi e spi-

rituali dei francescani pugliesi negano di aver dato il permesso, indignati. Dei 100 milioni promessi l'editore ne ha sborsati solo undici in assegni, il resto in libri e cassette. Voleva trasformare i cappuccini in piazzisti, il blasfemo.

Nel numero di novembre "Futurando" rubrica tra le "notizie inventate che sarebbe bello fossero vere" un articolo doppio: "Lo Stato Pontificio possiede ricchezze incalcolabili" e "Il Papa ha capito ... e vende (quasi) tutto!". Vi si immagina che di fronte ai bambini denutriti, all'ignoranza diffusa, il Papa metta fine ad una storica incoerenza fatta di crociate, inquisizioni, torture, accumulazione di ricchezze: "... spendiamo miliardi per dare alle Chiese un look di magnificenza... sono cibo tolto dalla bocca di chi muore di fame!". Subito dopo la Chiesa vende all'asta palazzi, ville, ori, pietre preziose e perfino alcune chiese, cattedrali e basiliche, "con un contratto che condiziona i nuovi proprietari a non modificare nulla dell'attuale stato di cose". Con il ricavato organizza un programma di nutrizione e recupero delle risorse umane che stavano per essere uccise dalla fame, non assistenza, ma interventi studiati con "esperti del settore" per sottrarre le comunità alla fame e renderle autonome e produttive. Sogno o incubo che sia (noi avremmo paura di un simile programma gestito dai preti), tutto ci riporta alle nostre illusioni perdute e ad alla loro colonna sonora. "Mio buon curato, dicevi che la chiesa / è la casa dei poveri, della povera gente. / Però hai rivestito la tua chiesa / di tende d'oro e marmi colorati. / Come può adesso un povero che entra / sentirsi come fosse a casa sua" - cantava ingenuamente Luigi Tenco. Pasolini, un altro che fece una brutta fine, riteneva che nulla come le canzonette avesse il potere

"magico, abietamente poetico" di richiamare un tempo perduto. Può succedere anche l'inverso, che il ricordo del passato ci riporti alla memoria anche le sue canzonette.

Politicamente corretto

Il 3 dicembre si è svolto il Giubileo delle comunità dei disabili. Il Papa ha officiato la funzione mattutina a San Paolo Fuori le Mura, pronunciando l'omelia e recitando l'Angelus. Tra l'altro ha inteso correggere quello che gli sembra un errore del linguaggio: "Non si deve dire disabili, ma diversamente abili". Per non essere da meno, qualche giorno più tardi, il presidente Ciampi, ricevendo una delegazione, ha corretto la correzione: "Siamo tutti a modo nostro disabili. I cosiddetti normali sono solo diversamente disabili". Siamo anche noi molto attenti al linguaggio, a quel che svela e che nasconde. Ma non c'è il rischio, in questa sagra del "politicamente corretto", di esagerare, di condannarci, di perifrasi in perifrasi, alla inconcludente prolissità o, di correzione in correzione, all'afasia?

Il pomeriggio del 3 dicembre nel salone più grande del Vaticano si è svolta una grande festa, a base di esibizioni e testimonianze. Ad officiarla era questa volta il celebre cantante pugliese Carrisi, in arte Al Bano, che per l'occasione faceva il presentatore. C'era la cieca che aveva concorso con successo alla gara per miss Italia ed al festival di Sanremo, una bimba in carrozzella che secondo la migliore tradizione proclamava Wojtila "papà di tutti noi", gli atleti che avevano partecipato alle Olimpiadi dei disabili, i genitori che raccontavano vicende di difficile integrazione, in cui la forza di volontà sostenuta dalla

fede faceva da contrappeso alla diffusa insensibilità dei pubblici poteri. Uno spettacolo edificante, in cui l'appello ai governanti ed ai legislatori a fare di più per abbattere le barriere non solo architettoniche è assolutamente condivisibile.

Ma al mattino, durante la funzione religiosa, il commentatore televisivo aveva comitato un lunghissimo elenco di preti benemeriti della solidarietà, da Cattolengo a don Gnocchi, e un altrettanto lungo elenco di comunità religiose specializzate nell'assistenza ed intervistato un vescovo, che senza tante perifrasi chiedeva aiuti agli stati, peculiarmente a quello italiano. Poi una trasparente allusione del Papa ha svelato un disegno politico: nell'immediato vogliono soldi, in prospettiva aspirano al monopolio dell'assistenza ai "diversamente abili". E' questione di carità, ma anche di potere.

Senza nulla mai chiedere

Il giorno dopo parla di soldi senza complessi anche un simpatico prelatato ternano, don Fabio Leonardis che è direttore dell'Ufficio per i beni culturali della Diocesi di Terni-Narni-Amelia. L'occasione è un incontro annuale organizzato congiuntamente dalla Sovrintendenza per l'Umbria ai beni ambientali e culturali, dal Comune di Terni, dalla Diocesi, sulle opportunità e le prospettive di collaborazione tra il potere civile ed il potere religioso in ordine all'ampio patrimonio ecclesiastico. Si parla di chiese, ville, palazzi, quadri, statue, suppellettili con alto valore artistico. Il prete cita, non si sa quanto a proposito, Rifkin ed il suo libro sull'accesso per affermare, beffardo: "A che serve produrre o comprare un CD se è più economico scaricarsi tutto dalla rete? A che serve mettere beni culturali in rete se non si possono scaricare e farne ciò che si vuole? Non potranno scaricarsi se non mettiamo immagini ad alta risoluzione. E noi, come chiesa, non daremo a nessuno immagini ad alta risoluzione e complete, a meno che non ci sarà un utile, non necessariamente economico, anche per noi ... Ci interessa che le opere continuino ad evangelizzare attraverso la loro bellezza". Leonardis sembra pensare soprattutto alle anime, ma quando si tratta di esporre alcune proposte concrete cambia registro. E' in corso una costosa inventariazione dei beni culturali della diocesi. La Regione "è ben intenzionata ad offrire del denaro perché prosegua", ma subordina il contributo - giustamente aggiungiamo noi - alla stipula di contratti-convenzioni. Il prelatato non è d'accordo: vuole che la Regione aiuti "senza nulla chiedere" (come *L'edera* della canzonetta sanremese), che prima sborsi i quattrini (parla di "investimenti preventivi"). Solo dopo, quando sarà completato l'inventario e saranno strutturati i musei diocesani e parrocchiali, si potrà trattare da pari a pari. Un'altra proposta-condizione per tenere le chiese aperte per il turismo culturale è che la Regione stipendi con un progetto pilota "personale di custodia (non sacristi)" scelto da Comuni e Parrocchie.

I redattori di "Futurando" sono serviti. Altro che vendere per dare ai poveri, come vorrebbero loro ed anche l'Evangelo. I preti, i beni culturali vogliono tenerli e farli fruttare. In più pretendono che la Regione paghi il personale.

Abbasso la bestemmia

L'intervento di don Leonardis ha altri risvolti curiosi ed espone retrospensieri che sono forse comuni a tanti preti, ma che altri non osano esporre con altrettanta franchezza (politicamente scorretta). Pare

che molti suoi colleghi, vescovo incluso, abbiano deplorato la sua mancanza di diplomazia. Egli si chiede: "Chi ha prodotto, custodito, promosso questo bene culturale? Lo Stato forse? Le Soprintendenze? Da quale cultura provengono questi beni? da quella laicista? dallo Stato laico che esiste da 100 anni? ... Se è bello il Quirinale è perché un Papa lo ha voluto, lo stesso per Montecitorio, lo stesso per la sede del Comune di Terni. Queste cose sono frutto di questa politica che non vuole riconoscere la priorità del cristianesimo rispetto alle confessioni che si presentano all'orizzonte". La colpa del legislatore è quello di "considerare la nostra religione come una delle tante presenti nel territorio", ignorando che "il cristianesimo fa parte del DNA della nostra Nazione". Qui è lo Stato laico che viene contestato, in nome di valori identitari. Sono segnali di questo nuovo integralismo, che traspare dalle pagine che sistematicamente "L'Avvenire" dedica ad una revisione della storia, anche lontana. Si ritrovano ampi servizi che demonizzano l'Islam per aver oppresso la Sicilia, interviste a scrittori come Harold Bloom che rifiutano di mettere sullo stesso piano tutte le fedi e che esaltano contro tutte le altre quella cristiana, fondativa dell'Occidente. Su questo terreno si realizza un incontro con un identitarismo conservatore e reazionario, non necessariamente cattolico. Una prova è costituita oltre che dal recente saggio di Sartori contro l'immigrazione islamica, da un articolo recente di Ruggero Guarini (in altri tempi collaboratore de "L'Espresso") su "Il Giornale". Il titolo è tutto un programma: *La storia condanna l'Islam*. Con ampie citazioni dello storico ottocentesco Burchkardt vi si sostiene che "Maometto è fanatico", che la sua vittoria fu "vittoria del fanatismo e della banalità", che l'Islam è religione "arida e desolante", "nociva per la cultura". Mette le mani avanti Guarini: "Questi non sono pregiudizi razziali o razzisti... non colpiscono una razza. Riguardano una cultura". Ma forse dimentica che fondamento del nazismo è, prima ancora del pregiudizio razziale, la *Kulturkampf*, la guerra di "cultura". Quanto a noi non abbiamo simpatia veruna per l'integralismo islamico e ci fa paura il grido "Allah è grande", anche quando accompagna l'Intifada, contraddicendo la tradizionale laicità del movimento di liberazione palestinese. Ci inquieta, ma allo stesso modo dell'intolleranza sionista o cristiana, né di più né di meno. Le religioni tutte, in tempi e modi diversi, hanno prodotto e producono crociate, intolleranze, cecità. Siamo convinti con l'antico Lucrezio che la religione può indurre ai mali peggiori.

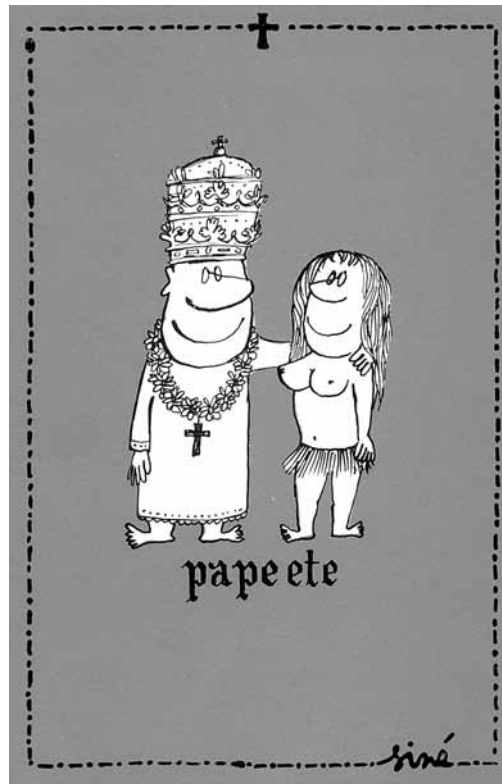
Anche per questo abbiamo salutato con letizia la recente sentenza della Corte Costituzionale, che abolisce il reato di "vilipendio alla religione di Stato" e che tanto indigna don Leonardis: "Ora che non siamo più tutelati dagli atti vandalici come vilipendio e offesa ad una religione oltre che per il reato di proprietà, non si capisce perché dovremmo dare allo Stato, come religione, la possibilità di valorizzarli come beni artistici, turistici o socio-economici".

L'argomentazione della Corte Costituzionale è che, non essendoci più la religione di Stato, non può esserci il vilipendio. Don Leonardis, "L'Avvenire", "il Corrierino dell'Umbria", molti vescovi ed intellettuali cattolici rilanciano: "Se proprio volete, tutelate anche le altre religioni, ma non permettete che si offenda la coscienza dei fedeli". La cosa avrebbe degli aspetti positivi, procurerebbe a Guarini

almeno una bella multa, ma ci pare francamente irrealizzabile: sarà vilipendio anche il "porco Giove" dei seminaristi?

La vicenda in questione ha anche un risvolto umbro.

La sentenza dell'alta corte giunge al termine della lunga battaglia di un pensionato assisano d'origine emiliana, Adriano Grazioli, che ha oggi 71 anni e che nel '92 aveva contestato le ingordigie e le superstizioni pretine in occasione della processione del Cristo morto, e che, sostenuto dall'avvocato Tedesco, anch'egli di Assisi, è riuscito ad ottenere il pronunciamento. Adesso in tutta la zona si respira. A Bastia in particolare, ove l'abitudine di attribuire un'essenza suina a Dio, Cristo e la Madonna è intercalare frequentissimo e qualche prete minaccia provvedimenti. Chissà perché Cristo può essere pesce e lo Spirito colomba, e non cane, animale caro ad altre religioni, o maiale, bestia così simpatica ai bastioli che, allevandola e commerciandola, li ha sostenuti e talora arricchiti.



A noi continua a non garbare il cosiddetto turpiloquio, che, come giustamente voleva Trotzki, porta seco il segno dell'oppressione sociale, ma ci pare sia più facile adesso, senza la spada di Damocle del vilipendio, una illuministica campagna contro le religioni ed i danni che producono con quella irriverenza che talora è più efficace dei ragionamenti.

Il mestiere del prete

I pericoli della religione sono stati tuttavia sopravvalutati da qualche commentatore laico, che s'è lamentato della posizione della Chiesa in occasione della giornata mondiale di lotta all'AIDS.

I preti hanno torto quando pretendono che gli stati non facciano una legge sul "suicidio assistito", ma non di condannare l'eutanasia. Hanno torto quando si lamentano che i governi rendano popolare e poco costoso il preservativo, rimedio principale al contagio, ma non fanno nulla di male quando indicano la castità e proibiscono il condom anche tra coniugi, di cui uno sia contagiato.

Così non fa nulla di male nel vietare alle coppie cattoliche l'uso della fecondazione assistita o della pillola del giorno dopo. E' il loro mestiere di preti, a condizione che si fermino lì. "Lasciate che i morti seppelliscano i loro morti" disse una volta uno per

condannare l'ipocrisia dei bigotti che usano la legge che si presume divina contro l'uomo.

Socialità

S'è svolta a Perugia, il 17 dicembre la via crucis delle cosiddette schiave, le prostitute nere e non solo che sono state liberate o sono in via di liberazione da parte di don Benzi e della sua comunità Giovanni XXIII. Nella tavola rotonda che ne è seguita, di fronte al sindaco (possibilista sugli spazi autogestiti), al cardinale Tonini, al vescovo di Perugia, Benzi ha ribadito le sue antiche convinzioni sulla punizione dei clienti oltre che degli sfruttatori.

Al corteo hanno partecipato gli immigrati clandestini di Don Leonello, che chiedevano la regolarizzazione e la possibilità di uscire dal lavoro nero. Non siamo in grado di dire se ve ne fossero di musulmani.

Certo è che nel suo tentativo di coprire tutti i problemi sociali che sovente lo stato lascia marcire con una pratica di interessa-

ta solidarietà i preti si dimostrano eccezionalmente bravi: abbiamo il prete anti usura, il prete anti pedofili, il prete anti immigrati ed il prete pro immigrati, e via di seguito. A proposito, i vescovi francesi a Lourdes, in un loro documento, hanno promesso che non daranno più alcuna copertura ed alcun sostegno nei processi ai tanti preti inquisiti per pedofilia. Pare che in Italia i casi siano più rari e che perciò non sia necessaria alcuna presa di posizione. Ma per quanto riguarda l'usura un caso importante c'è anche in Italia. La smetteranno di far quadrato intorno al famoso cardinale?

Controriforma

Norberto Bobbio s'è pentito. Due anni fa non aveva voluto firmare, perché troppo aggressivo, il manifesto laico che si opponeva alle pretese clericali in materia di scuola e alle ingerenze in ogni campo della vita politica e sociale. Ora ha cambiato idea: dice che Wojtyła è il papa della controriforma.

Era ora

Del resto anche il cardinale Biffi la pensa così: è convinto che la chiesa cattolica, a differenza dei protestanti che subirebbero la modernità e degli ortodossi che vi si opporrebbero indiscriminatamente, avrebbe la capacità di governarla e che questo mestiere l'abbia imparato fin dai tempi della controriforma.

Probabilmente non si sbaglia. Della controriforma nell'evento giubilare ci sono tutti i connotati: un misto di unzione e di apparato che culmina in un grande senso della spettacolarità, la quale se non convince i miscredenti, almeno esalta i credenti.

I polisti clericali hanno accusato Bobbio di essere una sorta di anti papa. Veltroni ha dichiarato di condividere il suo articolo sulla "Stampa".

I pipini si sono lamentati. Il sindaco-premier Rutelli ha ignorato il tutto: da ex laico sostenitore del giubileo ha perfino forzato l'interpretazione della legge per rimanere sindaco fino al 7 gennaio, giorno di chiusura della porta santa.

Così, dicono i malevoli, si garantirà l'esposizione mediatica.

Quanto a noi, ci siamo stufati di occuparci di preti e di giubileo.

Questa è l'ultima delle cronache giubilari. Il 2001 sarà l'anno di una riflessione più distesa su quest'anno di grandi eventi e sulla questione vaticana in Italia e nel Mondo.

Maestri e compagni

Morte di un filologo fiorentino

Salvatore Lo Leggio

C'è un testo "segreto" di Giacomo Leopardi, un *pamphlet* rimasto a lungo inedito e tuttora poco conosciuto, un *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli Italiani* scritto probabilmente nel 1824. Quando ci capita di veder pontificare in TV gli Sgarbi o i Montanelli o di leggere sui quotidiani le "illuminazioni" di Galli Della Loggia e simili, desidereremmo che fosse a tutti noto. In quel libretto, infatti, i vizi caratteristici degli intellettuali italiani, servilismo, cinismo, invidia, abitudine alla finzione, gusto del pettegolezzo documentano la mancanza di un vero legame sociale, perfino all'interno della "società stretta" dei colti e dei borghesi. Per Leopardi ne deriva, negli italiani letterati e spesso negli illetterati, una generale disistima di sé, radice di tutti i trasformismi, di tutte le conversioni fasulle, del silenzio che circonda chi, per rigore intellettuale e disciplina morale, non si piega all'andazzo.

Il filosofo di Recanati pagò duramente gli atteggiamenti che coerentemente derivò da queste convinzioni. I gruppi intellettuali egemoni nell'età della Restaurazione e del Risorgimento, quei cattolici moderatamente liberali e moderatamente romantici, che trovavano in Firenze il centro di irradiazione, nutrivano per lui, così poco incline ai compromessi personali e storici, una profonda avversione, non disgiunta da un'untuosa compassione per il malato e da un'ammirazione forzata per il saggio che li metteva in riga con la sua erudizione. Il marchese Gino Capponi, che di quel *milieu* era uno dei capi riconosciuti, quando lesse le *Operette Morali*, gettò alle ortiche l'*aplomb* aristocratico gridando: "Quel maledetto gobbo ci ha rotto i coglioni". Leopardi, dal canto suo, pur ammirato e compatito, rimase fuori sia dalle istituzioni culturali ufficiali della Restaurazione, alle cui regole non voleva piegarsi, sia dal giro dei "liberali", e dovette per anni mantenersi con la redazione di antologie e cretomanie, con l'edizione, la traduzione e la correzione di classici greci e latini.

Così fatti pensieri ci sono venuti in mente alla notizia della morte di Sebastiano Timpanaro, un altro "antipatico" ostile alle mode culturali ed alle pratiche degli intellettuali "piacioni". Allievo di Giorgio Pasquali, filologo di razza come Leopardi, aveva rifiutato una cattedra universitaria e aveva preferito guadagnarsi la vita facendo il correttore di bozze per la casa editrice Nuova Italia di Firenze. Non vole-

va partecipare ai giochetti delle congreghe e delle cordate che caratterizzano il mondo accademico. Solo molto tardi, universalmente stimato come maestro tra i filologi classici, avrebbe accettato nell'ateneo fiorentino una nomina a contratto: pochi soldi, ma un discreto livello d'indipendenza.

Dal Pasquali aveva imparato che "la filologia non è scienza esatta né scienza della natura, ma disciplina essenzialmente, se non unicamente, storica" e come lui aborrisce dall'uso di linguisti o paleografi di fermarsi ai confini della storia, sostenendo che le loro "scienze" non potevano spingersi oltre. Pensava che "nella scienza esistono, in concreto, solo i problemi ed attribuirli all'una o all'altra casella o farli a pezzi tra più caselle è cura spesso vana". Aspirava perciò ad una filologia "totale", tipica di colui che amando i libri cerca di appropriarsi di tutta l'intellettualità che nei libri è presente. L'idea della storicità della filologia era peraltro corroborata dal marxismo che gli mostrava come immerso nella storia non fosse solo il testo, ma anche e più ancora il filologo: l'oggetto della sua ricerca può essere remoto, ma i problemi che si pone gli vengono dal suo proprio tempo, dalle sue dinamiche sociali e culturali.

Essere filologo e lessicologo significava dunque per Timpanaro non considerare la parola l'oggetto ultimo della ricerca, ma rinvenire attraverso la ricerca quanto la parola esprima e/o occulti. Dedicò perciò un libro importante (*La genesi del metodo* del Lachmann, 1974) al metodo probabilistico del padre della moderna filologia scientifica, ma nella prassi lo riattualizzò, mettendo tra i propri maestri Marx e Freud. La critica della parola si faceva così critica dell'"ideologia" e di ogni altra forma di "falsa coscienza".

La perizia filologica che mostrava negli studi sui poeti latini (gli "arcaici" e Virgilio), diventava, grazie a questi apporti, un efficace strumento d'indagine su ogni sorta di prodotto culturale: gli dava l'abilità del detective nel rintracciare gli indizi più impensati come il rigore del giudice nel sottoporli senza pregiudizi al vaglio della critica. Queste qualità Timpanaro esercitò con coraggio perfino nei confronti dei suoi maestri: non

solo Pasquali, ma anche Marx e Freud, con i rispettivi epigoni. Non esitò in un saggio del 1978, *Il lapsus freudiano*, a rileggere criticamente la teoria psicanalitica, rilevandone la propensione ideologica a ricondurre ogni alterazione del linguaggio, ogni amnesia al conflitto tra gli obiettivi apparenti ed attuali di chi commette l'errore e gli obiettivi repressi. In realtà - avvertiva Timpanaro - l'errore casuale, il lapsus, derivano anche dal fenomeno della "banalizzazione", nel quale gli schemi più familiari ed abituali tendono a sovrapporsi all'intenzione stessa del parlante.

Questa integrazione-correzione antidogmatica del freudismo gli proveniva dal mestiere del filologo classico, che sistematicamente confrontandosi con codici, lezioni, mende, s'accorge di come l'errore del copista frequentemente nasca dalla sostituzione dell'inconsueto con l'abusato, ma essa corrispondeva anche alla diffidenza verso ogni sopravvalutazione del ruolo del soggetto. La banalizzazione, infatti, non riguarda soltanto le pratiche linguistiche, ma anche l'esercizio della critica, storica, letteraria, sociale, attività che per definizione dovrebbe sottrarsi ai luoghi comuni: anche nella critica può infatti annidarsi un'adeguamento non del tutto consapevole a schemi convenzionali dettati dall'esterno. L'unico antidoto consiste nell'applicare a se stessi una rigorosa intransigenza nella fatica di studiare, pensare e valutare, esigenza che non è solo scientifica, ma anche morale e politica.

Fu la matura fedeltà a questo costume che portò Timpanaro ad uscire assai spesso dagli schemi collaudati, non una birichina volontà di disobbedienza. Nella lotta contro la banalità si trovò pertanto a nuotare controcorrente. Citiamo qui due casi, tra loro assai diversi e perciò esemplificativi della straordinaria apertura dello studioso e del politico.

Quando, nel 1981, uscì l'incompiuto e fino ad allora inedito romanzo di Edmondo De Amicis, *Primo Maggio*, i più furono condotti dall'immagine vulgata dell'autore di *Cuore* ad interpretarlo come espressione di un vago umanitarismo idealistico. Era una "banalizzazione", effetto dell'abitudine e della pigrizia. Per Timpanaro quella lettura, che mostrava evidente la lezione di

Marx nella rappresentazione artistica dei rapporti di classe, fu l'occasione per un ribaltamento di prospettive. Il saggio *Il socialismo di Edmondo De Amicis* rivelava così nello scrittore una vera "conversione", ma anche la presenza di un'acuta intuizione delle dinamiche sociali in opere precedenti *il Primo Maggio*, soprattutto racconti e resoconti di viaggio. Altre banalità gli accadde di smascherare nelle pratiche di volta in volta propagandistiche, movimentistiche o opportunistiche delle formazioni della sinistra postsessantottina. A quella esperienza aveva partecipato come militante del Pdup, ma aveva fin dall'inizio avvertito la diffusa incapacità di produrre analisi, il pendolarismo tra il soggettivismo volontaristico e la ripetizione di schemi cristallizzati. Ne scrisse, senza animosità, ma con rigore, su "Praxis", la rivista fondata da Mario Mineo.

Questa peculiare criticità lo aveva del resto contraddistinto fin da quando, negli anni Sessanta, aveva avvertito nel marxismo ufficiale, e spesso anche in quello critico, un buco nero, la rimozione della fisicità e della materialità dell'esistenza umana, che, per quanto sussunte dall'essere sociale, non cessano tuttavia di operare negli individui e nei gruppi. Da qui la rivendicazione, nei saggi pubblicati sui "Quaderni piacentini", del "materialismo volgare" contro un "materialismo storico" ridotto a idealistica filosofia della storia, ad una sorta di provvidenzialismo ottimismo o di progressismo generico, che di fatto obliava come l'oggetto originario della teoria marxiana fosse, in una critica ateistica della mistificante dialettica hegeliana, il rapporto pratico degli uomini con la realtà naturale. Marx invero non aveva dato pieno sviluppo a questo aspetto della ricerca, al confronto con temi quali il corpo, la finitezza, la morte, elementi oggettivi quanto e più degli stessi rapporti di produzione nel definire i limiti di azione dei soggetti umani. Per questa via Timpanaro s'incontrò con il pensiero materialistico antico e moderno: Democrito, Lucrezio, D'Holbach, Engels, Lenin e, sopra tutti, Leopardi. L'incontro fu tra i più fecondi. Dopo un saggio sulla filologia leopardiana e la cura degli scritti filologici del poeta di Recanati egli propose in diversi, densi, saggi una ricostruzione organica del pensiero leopardiano, sfuggendo innanzitutto alle false antinomie che contrapponevano estimatori e detrattori, alle fuorvianti teoriche del limite e del nonostante. Da Tommaseo a Croce si era svalutata

la filosofia "dolorosa, ma vera" di Leopardi, riducendola a prodotto accessorio della deformità e della malattia, a frutto indigesto di una "vita strozzata". Alcuni tra i pochi estimatori del pensiero del "maledetto gobbo" (cito tra tanti Salvatorelli) avevano sostenuto che esso si era affermato, nonostante la malattia. Perfino Cesare Luporini, che per primo aveva intrapreso una rivalutazione del pensiero leopardiano, una sua rilettura in chiave marxista, aveva trovato un limite di fondo nell'isolamento di Leopardi, a cui attribuiva la mancata conoscenza ed utilizzazione della "dialettica". Timpanaro evidenziò per primo il nesso inscindibile tra filosofia e malattia usata come "potente strumento gnoseologico" e denunciò come fuorvianti le pretese salvifiche di una "dialettica" capace di eliminare le contraddizioni esistenziali solo al livello del linguaggio e non della realtà. Leopardi aveva semmai un altro torto: quello di aver messo in secondo piano le cause storiche e sociali dell'infelicità umana, che pure non ignorava, in favore delle radici materiali e naturali. Da questo punto di vista la sua filosofia poteva trovare una feconda integrazione con quella del pensatore di Treviri.

Una più profonda consapevolezza materialistica delle basi naturali della condizione sociale, non poteva che dare forza alla lotta per la liberazione dallo sfruttamento e dalla alienazione capitalistica. Era per questo che con un qualche vezzo autoironico Timpanaro definiva "marxista-leopardista" e che in tre saggi degli anni Settanta pubblicati dapprima su "Belfagor" e poi in volume col titolo *Moderati ed antileopardiani nella sinistra italiana*, coglieva le sintonie tra la diffusa antipatia degli intellettuali del PCI contro "un'intellettuale sradicato dal processo storico" e la strategia del "compromesso storico". Il rigore di quel *pamphlet* lo rese allora ancor più antipatico e produsse un ulteriore isolamento, confermato anche dal quasi totale silenzio che oggi sembra accompagnare la sua scomparsa.

Conveniamo con lui e con il suo Leopardi sul fatto che nulla è immortale, neanche le grandi opere del pensiero e che sul piano meramente edonistico-individuale la morte è un non-male, un oggetto di timore infondato. Ma la morte di quanti consideriamo compagni e maestri, considerata al livello dei rapporti affettivi tra le persone, per la lacerazione dell'"amante compagnia" che produce, contribuisce ad aggravare la nostra infelicità naturale e politica.

Sebastiano Timpanaro: l'esemplarità materialistica di un antipatico isolato

Cronache di palcoscenico

È ora di fermarsi un po'

Cinzia Spogli e Antonello Penna

Quanto sarebbe disposta a pagare la gente per formarsi alla cultura?

Questa è la domanda che aleggiava, ormai venti giorni fa, durante la conferenza stampa di *Ballett*, la rassegna regionale di danza che inizierà il prossimo 2 gennaio ad Orvieto.

Perché questa domanda? Perché come quasi in tutte le sedi in cui, in Regione, si parla di spettacolo si assiste sempre allo stesso snocciolare di rosario. I problemi stanno, da sempre, nella cattiva organizzazione regionale (la legge 7, ormai vecchia di 20 anni, è inadeguata, la nuova ancora allo studio), nella sperequazione dei contributi assegnati, nel privilegiare gli eventi piuttosto che le rassegne.

"...il festival di Spoleto, attraverso la bocca di un consigliere regionale, ha fatto la proposta di finanziare ulteriormente, di un miliardo e mezzo, le attività del festival e del lirico sperimentale, ma allora la FUS che ha visto *Ballett* crescere costantemente dalla sua nascita, che è una delle poche se non l'unica rassegna regionale di danza?... non si può mica morire di sola prosa!"

Questa è stata una parte dell'intervento di presentazione di Alberto Sorbini, direttore della FUS, per sottolineare questo trattamento, secondo in ordine di beccata. Come lo è la danza rispetto alle altre arti, ribadiscono artisti del settore che da anni lavorano in Umbria, creando delle strutture che operano stabilmente qui, quali sono Luca Bruni o Rossella Fiumi. Eppure si tratta di una rassegna molto articolata, che vede ben 23 spettacoli in 9 comuni diversi portatori di generi ed interpretazioni della danza differenti tra di loro, con compagnie di tutto rispetto, che ha stretto un forte legame con le scuole di danza e con le scuole in generale, alle quali vengono proposti stage con ballerini professionisti, che al di fuori di questa occasione, sarebbe ben

difficile e più costoso incontrare. Forse il problema non sta qui. Il concetto di finanziamento alla qualità del prodotto spettacolo è quanto di più vago, incerto e deformabile può esserci. Infatti ogni artista e ogni operatore del settore - se opera in buona fede, ovviamente - sarà convinto della giustezza della sua idea e della sua proposta. E probabilmente sarebbe vero. E allora? Un altro criterio è la risonanza, la potenzialità di richiamare pubblico (quindi turisti, quindi soldi, quindi consumatori) ma è anche vero che i soldi sono necessari per farsi conoscere, per far sapere



David Parker

ad un pubblico così tanto bersagliato da informazioni da non sentire probabilmente più niente cosa succede, quali sono le offerte tra cui scegliere, invogliarlo a muoversi dalla beata pigrizia casalinga per uscire e recarsi in un teatro, perché probabilmente per uscire la gente esce ma magari va da un'altra parte. E qual è il giusto ruolo dell'ente? Deve sostenere o deve, a sua volta, organizzare? Una domanda quanto mai opportuna, perché ad esempio un'iniziativa della Provincia di Perugia che si svolgerà tutta tra capodanno e la prima metà di gennaio è molto interessante - sulla carta, promette di essere del livello di *Isole* di questa estate - e coniuga musei, cinema e musica. *Penombre*, questo il nome della



La festa, di Spiro Scimone, foto di Cannone & Ulisse

breve rassegna, consiste nella proiezione di film muti all'interno di musei, quali Montone, Cascia, Rocca Flea a Gualdo Tadino, Montefalco.... La proiezione sarà preceduta da una visita guidata al museo ed accompagnata da musiche suonate dal vivo, quasi sempre dal pianista Stefano Ragni. Il progetto è interessante, sfrutta una ricchezza

come quella del museo, accompagnandola ad una fruizione diversa, in un periodo che promette molto bene dal punto di

vista del turismo (se è vero che, secondo gli operatori, già il mese di novembre ha avuto un incremento del 30% di presenze), ogni appuntamento è gratuito, ma è giusto che sia la Provincia, cioè un ente, ad organizzare in proprio o forse dovrebbe delegare il tutto ad un operatore del settore, avocandosi solo il ruolo di patrocinatore o ideatore? Non è facile dare una risposta. Sono molte le ipotesi, le risposte, le idee che verrebbero attorno ad un ipotetico tavolo al quale far sedere enti, soggetti promotori e produttori per discutere e valutare, aprendosi anche alla cittadi-

nanza, tenendo ben presente qual è il problema di fondo: i soldi e il loro perenne scarseggiare!

L'8 dicembre scorso, al teatro "Subasio" di Spello era in programma *La festa* del duo messinese Spiro Scimone-Francesco Sframeli. Si è trattato di una grande occasione. C'è stato l'incontro tra una produzione di livello internazionale e "un nodo decentrato del sistema teatrale umbro", come direbbero le autorità culturali delle amministrazioni locali.

Per i non esperti di teatro, tra i quali si colloca anche chi scrive, elenchiamo le referenze internazionali di Scimone e Sframeli: il duo ha vinto numerosi premi - 1997, premio UBU per nuovo autore a Spiro e nuovo attore a Francesco (detto Ciccio) per lo spettacolo *Bar*, premio IDI nel '96 come migliore autore sempre a Spiro per *Nunzio* - ha fatto tournée all'estero, ha visto rappresentati i suoi testi in Inghilterra, Belgio e Canada, anche in traduzione; il gotha dei critici teatrali (Franco Quadri di Repubblica, per esempio) ha dedicato loro recensioni entusiastiche, li ha trasformati in oggetto di culto, il grande regista Carlo Cecchi ha collaborato con loro per *Nunzio*, lo spettacolo d'esordio, che tra breve si trasformerà in film prodotto da Giuseppe Tornatore.

Incontri così sono rari. E dovrebbero servire a combattere la desertificazione culturale della provincia umbra che sempre più si trasforma in una sorta di Disneyland del turismo enogastronomico, d'arte e di medioevo (che Dio benedica e sempre conservi i nostri prodotti tipici, le nostre belle abbazie in rovina e la moda del Medio Evo stile *Nome della Rosa*). Dovrebbero.

Caffè
Turreno
Piazza Danti, 15
Perugia
Tel.075/5733972

Università: a Terni o di Terni?

Renato Covino

Divampa il dibattito sull'Università in Umbria ed in particolare a Terni. Le ipotesi sono molteplici. Docenti perugini di facoltà in crisi di iscrizioni (leggi Scienze Politiche) paventano un "imperialismo" romano, in cerca di nuove sedi attraverso cui decongestionare la Sapienza. Altri docenti sostengono che la diffusione dell'Ateneo di Perugia nella regione è possibile, sempre che vengano messe a disposizione risorse finanziarie, sedi, ecc. Il neo rettore, stretto in questa morsa, pare convinto a muoversi su entrambe le direzioni: impedire imperialismi romani, attraverso il comitato universitario regionale di cui l'Università è magna pars e, al tempo stesso, chiedere alle autorità locali che vengano date garanzie (leggi soldi). Qualcuno, infine, chiede che non vi siano duplicazioni e propone di localizzare a Terni una facoltà di Architettura. D'altro canto la facoltà di Scienze Politiche di Roma, per bocca del suo preside, sostiene la possibilità che più università si inseriscano sullo stesso territorio e che se non sono concepibili imperialismi d'altra parte, in regime d'autonomia, non dovrebbero essere consentiti neppure monopoli.

Nel dibattito tra presidi e rettori si inseriscono i politici umbri. Claudio Carnieri sostiene il primato dell'Università di

Perugia, che dovrebbe diffondersi a rete nella regione. Cavicchioli e Raffaelli, rispettivamente presidente della Provincia e sindaco di Terni, sembrano preferire un regime concorrenziale da cui sperano di trarre condizioni meno onerose. Infine Orvieto apre, senza timori e con l'avvallo della Regione, alla romana Sapienza. Non v'è dubbio che il dibattito sia destinato a durare a lungo, né appaiono convincenti le opinioni autorevoli di Enrico Micheli, sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, che propone di fare un accordo di programma tra Ateneo perugino, Regione ed autonomie locali, di metterci intorno risorse, assicurando a quel punto l'intervento del governo. Il punto è che Micheli, a meno che tutta l'operazione non quagli in due mesi, non è in grado con i chiari di luna che passano - di assicurare un bel nulla. Se, come a tutt'oggi appare probabile, il centro sinistra perderà le elezioni, a meno che Micheli non sia già pronto ad un salto di cavallo e che ciò gli assicuri nuovi onori, l'interessamento

finanziario del governo appare perlomeno difficile. Nel migliore dei casi si tratta di propaganda elettorale, nel peggiore di parole in libertà. Forse, allora, varrebbe la pena di interrogarsi sui fondamentali. Un'università non è solo docenti che fanno casualmente lezione in un posto (per questo può bastare un impianto di videoconferenze), è anche servizi (case dello studente, biblioteche, laboratori), è anche ricerca. D'accordo con il network, ma - se non ci si droga di parole - si dovrebbe spiegare come può farlo l'Università di Perugia e che ancora non riesce a mettere in rete neppure i cataloghi delle biblioteche. In ogni caso ci vorrebbe un corpo docente stabile e quanto più possibile residente, cosa che a tutt'oggi non sembra realizzata a Terni nelle strutture gemmate da Perugia e che appare difficilmente realizzabile anche se ci si rivolgesse al forno romano. Ancora, l'Ateneo del capoluogo regionale è finanziariamente, e non solo, in crisi; d'altro canto la Sapienza non sembra sia in condizioni migliori.

Infine le nuove leggi per l'Università porteranno ad un'ulteriore crescita dei poli universitari, quasi per effetto naturale. Ammesso e non concesso che si debba parlare di un polo universitario ternano non varrebbe la pena di cominciare a pensarlo e progettarlo come autonomo?



libri

Gli archivi della Cisl di Perugia (1950 - 1997), a cura di Giovanna Robustelli e Rossella Santolamazza, Segni di Civiltà - Quaderni della Soprintendenza archivistica per l'Umbria, Perugia, Soprintendenza archivistica per l'Umbria, Unione sindacale regionale - Cisl Umbria Comprensorio di Perugia, 2000.

Si tratta degli inventari e del catalogo dell'Unione sindacale provinciale di Perugia e, poi, dell'Unione sindacale territoriale perugina della Cisl dalla fondazione al 1997. Il fondo si divide in due parti. Nella prima sono comprese le carte della struttura orizzontale (118 buste). La documentazione riguarda l'attività interna e l'organizzazione (congressi, tesseramento, convegni, verbali e attività degli organismi dirigenti, corrispondenza). Nella seconda sono raccolte le carte relative alle singole federazioni di categoria. Si tratta complessivamente di 91 buste a cui se ne aggiungono altre tre comprendenti materiale a stampa, prevalentemente periodici locali e di categoria del sindacato di ispirazione cri-

stiana. Malgrado la periodizzazione indicata dal titolo del volume, le serie assumono organicità e completezza solo a partire dalla metà degli anni sessanta. La documentazione, si afferma nell'introduzione, sarebbe andata persa nei numerosi traslochi di sede. Una esauriente introduzione storico-istituzionale di Rossella Santolamazza delinea l'evoluzione organizzativa della Cisl perugina.

Marco Dean, *Per castelli. Antologia di dettagli costruttivi dell'edificato storico della media valle del Tevere*. Marsciano, Torgiano, Deruta, Collazzone, Fratta Todina, Perugia, Futura, 2000.

E' una accurata schedatura, promossa dall'Associazione Media Valle del Tevere - G.A.L. e dai cinque comuni sul territorio dei quali si concentra l'indagine, dei particolari costruttivi che è possibile rinvenire in città, frazioni, case isolate, chiese e pievi dell'area presa

in considerazione. Il volume prende in esame l'evoluzione dei singoli particolari costruttivi e decorativi dal Medioevo al Novecento. Si va dalle tessiture murarie alle coperture, ai fumaioi, alle pavimentazioni, dalle opere in legno, ai manufatti in ferro, alle edicole ed ai tabernacoli, ai pozzi, alle fontane e ad ai fontanili, agli intonaci ed ai tinteggi. Tali elementi sono descritti con rilievi, foto, disegni. Emerge l'importanza del laterizio e delle terrecotte artistiche e decorative come elemento costruttivo tipico dell'area che sostituisce progressivamente la pietra, scarsa e costosa. Notevole è lo scavo d'archivio, accurato l'uso delle fonti, attento ed essenziale lo sforzo di descrizione e di comprensione di ogni singolo elemento. Insomma un lavoro intelligente e puntuale sulla cultura materiale di un territorio che utilizza materiali "minori" normalmente trascurati dall'indagine storica e storico-artistica.

Anna Maria Farabbi, *Nudità della solitudine regale*, Marginalia, Zane Editrice, Lecce, 2000.

È stato presentato, a cura del Centro per le pari opportunità della Regione Umbria, dal poeta e critico Marco Munaro, il lavoro di Anna Maria Farabbi, che è risultato 1° premio al V Concorso Nazionale di San Donato di Lecce nel 1999, meritandosi la pubblicazione. L'autrice perugina, non ancora sufficientemente nota al pubblico perugino, già vincitrice del Premio Montale 1995 per la sezione inediti con la bella raccolta di poesie *Firmità con una gittata di inchiostro sulla parete*, edito da Scheiwiller 1996, vincitrice poi del Premio Tracce con la importante pubblicazione di poesie *Fioritura notturna del tuorlo*, Pescara, Tracce 1996, vincitrice di molti altri premi nazionali, autrice di traduzioni, recensioni, critica letteraria, collaboratrice di varie riviste letterarie, con particolare attenzione verso la scrittura femminile, giunge, ricca di intense esperienze lette-

rarie e poetiche, a questa opera, che rappresenta sicuramente una tappa determinante del suo percorso artistico e stilistico. Ne ha messo ben in evidenza le peculiarità Marco Munaro, in occasione della presentazione, soffermandosi innanzitutto sulle caratteristiche stilistiche, tali da considerare questa prosa molto vicina alla poesia, ricca di una scrittura estremamente attenta ed oggettiva, ma capace di divenire a tratti visionaria. Un piccolo volume di 54 pagine, denso, essenziale, ricercato, pieno di figure diverse, solitudini, che tutte rinviano a quel titolo pregnante, capace di elevare una solitudine nuda e marginale nella sua alta regalità. Munaro ne ha sottolineato i diversi i piani di scrittura, l'approfondito lavoro sul linguaggio, le diverse direzioni di un percorso iniziatico che si snoda a partire da un buco originario (e l'uso del dialetto perugino all'inizio del percorso vuole restituire valore al linguaggio primario) per sostare a varie fermate. Figure centrali quella del Maestro e quella di chi insegue il Maestro, fino al suo avvicinamento, fino al riconoscerlo e al riconoscersi attraverso il linguaggio della poesia, che è il linguaggio della propria interiorità. Così infatti si presenta il Maestro: "Perché ovunque vada io sto qui", indicando il qui dentro il petto.

Sottoscrivete per micropolis

c/c 13112 ABI 1005 CAB 03001

Intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1

Editore:
Centro di Documentazione e Ricerche Segno
Critico Via Raffaello, 9/A - Perugia
Tipografia: Litosud
Via di Tor Sapienza 172 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia
del 13/11/96N.38/96

Fotolito: Grafos Perugia
Impaginazione: Giuseppe Rossi

Direttore responsabile: Fabio Mariottini

Hanno curato questo numero:
Alfreda Billi, Renato Covino,
Stefano De Cenzo, Osvaldo Fressoia,

Salvatore Lo Leggio, Maurizio Mori,
Francesco Mandarini, Enrico Mantovani,
Fabio Mariottini, Antonello Penna,
Cinzia Spogli.